

**MARTEDÌ
13
GENNAIO
1976**

Lire 150

LOTTA CONTINUA



**DOPO UN CRESCENDO DI MOBILITAZIONE
CULMINATO NEL FINE-SETTIMANA**

Madrid - Grandiosa giornata di sciopero generale

Il governo ritenta — fino al grottesco — la via della repressione selvaggia - Gli operai della Chrysler e dell'ITT rispondono con la lotta dura alla serrata dei padroni Usa

MADRID, 12 — Mentre scriviamo, è in corso nella capitale spagnola uno straordinario sciopero generale: una giornata di lotta che rappresenta da un lato un momento di sintesi dell'ondata di scioperi che, soprattutto nell'ultimo fine-settimana, hanno coinvolto la classe operaia madrilenia e vasti settori proletari in tutta la Spagna; dall'altro, la prefigurazione del «clima sociale» che si sta preparando nel paese.

E' a questo «clima» che Fraga tenta oggi di rispondere con una sterzata repressiva la quale, in questo momento, non può che apparire un vistoso sintomo di impotenza. A parte le numerose azioni di polizia che hanno punteggiato le giornate di ieri e di sabato, vi è da segnalare il minaccioso discorso dello stesso Fraga contro «coloro che cercano una rottura del regime, che il paese non può tollerare», e soprattutto l'ondata di arresti effettuati nel «week-end»: ben 32 sospetti dirigenti di sciopero sono stati arrestati nella notte tra domenica e lunedì.

Ma la rinnovata isteria repressiva — fino al grottesco dell'irruzione poliziesca di domenica mattina al Rastro, la Porta Portese di Madrid, contro una dimostrazione operaia: migliaia di «pacifici visitatori» sono stati inseguiti e picchiati per le strade del mercato, in un esemplare «show» del franchismo dal volto umano.

Se lo sciopero del metrò aveva si-

gnificato un salto in avanti della polarizzazione tra le classi nella capitale, la vittoria degli scioperanti (25.000 lire di aumento mensile, oltre ad una significativa dichiarazione dell'esercito, che sostiene di essere intervenuto non per favorire il padronato contro gli scioperanti, ma solo per «alleviare i disagi della popolazione», un atteggiamento difensivo che la dice lunga) è stato forse un catalizzatore ancora più potente. Protagonisti delle giornate di sabato e domenica sono stati soprattutto gli operai delle multinazionali (ITT, Chrysler) che hanno pensato bene di scegliere proprio questo momento per chiudere. Un corteo di ben 18.000 lavoratori (forse il più grosso corteo operaio della storia recente spagnola), 8.000 della Chrysler e 10.000 della Standard-ITT, è stato sciolto dalla polizia solo dopo aver fatto ricorso ai lacrimogeni. E' da notare che gli operai Chrysler erano reduci da un tentativo di occupare la fabbrica. Nella stessa giornata, la polizia è intervenuta in una serie di altre località di Madrid, contro altri cortei, contro nuove occupazioni di chiese. Gli ultimi giorni hanno anche visto una crescente mobilitazione di altri settori, tra cui i bancari, la cui confluenza con gli operai è un dato essenziale dello sciopero di oggi.

Sempre nei giorni di sabato e domenica si è anche assistito all'intensificarsi della lotta per l'amnistia in altre zone del paese, in particolare in terra basca.

INIZIATE LE CONSULTAZIONI AL QUIRINALE. LA DC DESIGNA MORO

La DC propone un ennesimo governo costruito con «materiali da recupero»

Terracini: «Io credo che essi debbano rimettersi all'indulgenza del signore perché si dice che essa è inesauribile - Bisogna ricordare che non è inesauribile l'indulgenza del popolo italiano».

ROMA, 12 — «Parrà una divagazione, ma non lo è. C'è un edificio che non si tiene su e che ad ogni stagione cede e crolla ed è l'edificio del governo. Ma gli architetti ogni volta lo ricostruiscono con gli stessi materiali di recupero i quali hanno tuttavia ripetutamente dimostrato di non legare assieme. Oggi poi si vorrebbe ripetere l'impresa su di un terreno che sta franando e slitta da ogni parte. Ed è il terreno della crisi economica, sociale e politica. Come qualificare e come giudicare questi architetti? Io credo che essi debbano rimettersi all'indulgenza del signore perché si dice che essa è inesauribile. Ma bisogna ricordare che non è inesauribile l'indulgenza del popolo italiano».

Questa la dichiarazione del compagno Umberto Terracini subito dopo il colloquio con Leone, dal quale è stato consultato nella sua qualità di ex presidente dell'assemblea costituente.

L'abbiamo riportato per intero perché è l'unica nota concreta e terrena in un dibattito — come quello dopo la crisi di governo — che è tutto chiuso nelle direzioni dei vari partiti e che teme di dover fare i conti con la volontà del paese.

La cronaca politica di oggi, da questo punto di vista, è esemplare. E' cominciata da Leone la sfila delle consultazioni: gli ex capi di Stato, i presidenti delle camere e gli ex presidenti, poi sarà la

volta degli ex presidenti del consiglio, poi dei gruppi parlamentari, dei segretari di partito. Dopodiché Leone dovrebbe dare l'incarico ad un nuovo presidente.

Su chi dovrà essere il nuovo presidente, si sono pronunciati i direttivi dei gruppi parlamentari democristiani, raccogliendo le indicazioni già venute dalla direzione: il nome nuovo è quello di Moro.

Questa decisione della DC che è destinata ad es-

sere accolta da Leone, nel gioco dei partiti rappresenta una pesante ipoteca sugli sviluppi della crisi. E' questa la «rapida soluzione» che la DC propone: un governo sostanzialmente identico a quello che lo ha preceduto.

Una soluzione che è un'aperta sfida alla volontà del proletariato italiano che nel governo Moro ha imparato a conoscere un suo preciso nemico e che non è assolutamente disposto a sopportarne una

riedizione aggiornata.

Il carattere provocatorio della proposta democristiana di un nuovo governo Moro, magari con dentro i socialisti, ma con lo stesso programma economico di quello appena caduto, risponde però anche ad una logica tutta interna al gioco dei partiti.

Su questo punto nella DC si è ricostituita una unità fittizia dietro la segreteria Zaccagnini. E Zaccagnini viene salutato dalla gran-

(Continua a pag. 6)

**IN GRAN PARTE SCONTATO
IL PRONUNCIAMENTO SINDACALE**

Si è aperto il direttivo unitario

ROMA, 12 — Il clima che caratterizza la preparazione del direttivo unitario convocato per oggi pomeriggio nell'hotel «Parco dei Principi» a Roma è contraddistinto da una sostanziale indifferenza che testimonia del ridotto peso politico che assume un pronunciamento sindacale che viene ritenuto in gran parte scontato. Due infatti saranno i punti fermi della

relazione che il socialista Boni leggerà di fronte al «parlamentino» sindacale e riguardano l'opposizione netta all'ipotesi di elezioni anticipate e l'invito alle forze politiche perché arrivino a una rapida soluzione della crisi.

Tra gli altri argomenti che figurano — secondo alcune voci — nelle proposte che la relazione proporrà al dibattito c'è innanzitutto l'eventualità di un pronunciamento favorevole a un «blocco dei licenziamenti» riprendendo le conclusioni del direttivo FLM, anche se limitato alle 40 fabbriche minacciate dalla chiusura immediata e, sempre intorno a queste situazioni in cui più grave è l'attacco padronale, la proposta di una giornata nazionale di lotta e mobilitazione prevista per il 22-23 gennaio.

Attraverso queste due proposte, che dovranno necessariamente essere precisate, si può capire in quali difficoltà si trovi oggi il sindacato nel suo complesso e come sia di fatto costretto a non abbandonare del tutto la lotta delle fabbriche minacciate dalla ipotesi di smantellamento o da grosse ondate di licenziamenti e a riprendere e precisare una parola d'ordine come quella della «sospensione dei licenziamenti» lanciata demagogicamente alla vigilia della manifestazione di Napoli. E' evidente del resto che oggi il sindacato non può neanche permettersi di lasciare nel vago una proposta di tale portata né pensare che essa possa rimanere limitata a un numero prefissato di situazioni ignorando gli effetti provocati dalle decisioni padronali nelle piccole fabbriche dell'indotto.

Tornando al dibattito articolato intorno alle posizioni delle varie componenti sindacali è utile notare come esso sia ormai caratterizzato da numerose smentite.

E' il caso della «Stampa» di Agnelli accusata dal segretario nazionale della FLM Del Turco di aver frainteso il senso della proposta fatta da Mat-

tina nella relazione al direttivo; lo stesso Del Turco però nello smentire i risultati della votazione finale forniti dalla «Stampa» definisce «non in possesso di tessere di partiti responsabili» 2 sindacalisti del PdUP che si sono astenuti sul documento conclusivo. Dello stesso documento della FLM l'edizione di domenica del Manifesto ha dato una singolare spiegazione riguardo alla famosa proposta di sciopero generale: si tratterebbe infatti di uno «sciopero generale per riportare all'interno di uno scontro politico tutti i contenuti delle lotte per i contratti e l'occupazione» mentre questa è esattamente la proposta avanzata da Mattina che il direttivo ha rigettato preferendo adottare una perifrasi ridicola che vorrebbe giustificare solo con un'opposizione a elezioni anticipate la scelta di un eventuale sciopero generale.

**NELLE ALTRE
PAGINE**

**Oggi
in sciopero
370.000 chimici
per il contratto**
(pag. 3)

**Esercito
e falangisti
attaccano
Beirut.**
(pag. 5)

**Studenti:
i professionali
lanciano
un appello
alla
mobilitazione**
(pag. 6)

I PROLETARI DELLA VALLE DEL BELICE ALLO SCIOPERO PROVINCIALE

Il sindaco dc di Trapani prende fischi

E c'è anche chi — a otto anni dal terremoto — trova che la cosa è scorretta - Riproposta una famosa vertenza calderone: ma non piace a nessuno.

TRAPANI, 12 — Si è svolto oggi lo sciopero generale provinciale con concentramento a Trapani. I sindacati avevano organizzato questa scadenza per lanciare la cosiddetta «vertenza Trapani», nella quale ogni categoria sociale, ogni paese della provincia doveva inserire le proprie richieste, per poi farci una bella passeggiata provinciale. Tanti proletari della provincia non hanno creduto ancora una volta al «fumo» sindacale, e non hanno scioperato.

Tanti altri invece, sono venuti a Trapani con le idee molto chiare su quello che bisogna dire e fare. 5.000 proletari con le loro bandiere e gli striscioni rossi hanno invaso il centro della città gridando gli slogan del potere popolare e contro la Dc. C'erano in prima fila i proletari della valle del Belice, che richiedevano la costruzione della loro casa, contro la speculazione, che fossero fatti gli investimenti promossi (il cementificio, il fondifoglio, il centro elettromeccanico).

Venivano soprattutto da Santa Ninfa, Partanna, Salemi e Calatafimi. C'erano i pescatori di Mazara del Vallo, reduci da dure lotte per il rinnovo del contratto di pesca con la Tunisia, e dalle lotte successive per il rinnovo del contratto di lavoro, ancora non terminate. C'erano gli operai della Sip e del bacino di carenaggio, della Sicilvet, che scandivano lo slogan del 10 no-

vembre a Palermo: «Sicilia, Sicilia mia, c'è chi manca e chi t'ha; ha da finire sta camurria» i viticoltori di Marsala, gli occupanti delle case popolari di Marsala, tanti studenti di Trapani, Marsala, Paceco, Castelvetrano, gli occupanti delle case di via Campobello di Castelvetrano, corsisti, professori, edili, artigiani e qualche impiegato.

In piazza, dopo gli interventi di rito, i sindacalisti hanno dato la parola al sindaco di Trapani, il democristiano Cobertaldo, che assieme ad altri sette sindaci della provincia aveva aderito a questa manifestazione. La piazza ha immediatamente risposto con fischi e slogan, e la voce di Cobertaldo è stata completamente coperta; in particolare fischiavano più forte di tutti gli studenti di Trapani, i baraccati di Calatafimi.

I burocrati sindacali del Pci hanno cercato di isolare i compagni battendo le mani dal palco e da sotto, ma solo una cinquantina di manifestanti li hanno seguito. Un burocrate del sindacato si è rivolto ai compagni dicendo: «Per 30 anni abbiamo lottato per arrivare a questa unità». Oltre che dai compagni la risposta gli è stata fornita da un compagno del Pci che proprio davanti a lui gridava slogan contro Cobertaldo, coprendosi la bocca con la mano, per non farsi vedere.

Palermo - Blocchi stradali dei senza casa

PALERMO, 12 — Dopo l'occupazione delle 35 case requisite di via Rallo è iniziata la notte stessa e proseguita in tutti i giorni successivi una enorme discussione che ha visto coinvolti centinaia di proletari, compagni di Lotta Continua, l'intera commissione sociale del partito, sui contenuti della lotta, su come andare avanti, sulle forme di lotta, sulla nuova giunta.

Nei comitati c'è un altissimo livello di discussione e, dopo queste prime requisizioni, anche una loro notevole estensione. La lotta di classe a Palermo, fa sì che i proletari e i compagni mettano in discussione l'intero mondo.

Stamattina i proletari dei comitati di lotta hanno tenuto per oltre un'ora e mezza diversi blocchi stradali nei pressi di via Houel dove si trova un palazzo sfitto già precedentemente occupato. Blocchi di notevole durezza che hanno paralizzato il traffico nel centro cittadino, la cui gestione, decisa e ferma, è costata la macchina ad alcuni signori che volevano passare. La polizia giunta sul posto, ha tentato la via del-

la provocazione, prima spintonando le donne proletarie e poi tentando di fermare due compagni, ma alla fine ha dovuto desistere. I proletari hanno sciolto i blocchi, recandosi immediatamente alla RAI, dove hanno imposto ancora una volta un loro comunicato.

Subito dopo, l'obiettivo è stato il comune, ancora una volta le donne, i loro mariti e i bambini hanno imposto che salissero le delegazioni dei quartieri. Ancora una volta i proletari vanno a dire la loro alla nuova giunta traballante, che si riunisce oggi pomeriggio e che rischia di aprire una nuova crisi sia a causa delle lotte che delle faide intestine. Alla testa delle nobili cause per il «buon governo» ci sono i socialdemocratici che in realtà reclamano e si imputano per ottenere assessorati. Ma sembra che vada proprio male per questi vigili custodi della speculazione edilizia; i proletari non sembrano disposti ad aspettare che lor signori si riappacificino per rivendicare il loro diritto alla casa e dare violenti scossoni ai padroni della città.

Roma - Juve: 0-1, ma non finisce qui

Sul criminale comportamento della polizia e dei carabinieri domenica allo stadio di Roma, abbiamo ricevuto questa lettera:

«Già all'entrata in campo dei tutori dell'ordine, l'Olimpico si era unito in un solo fischio. Ma l'atmosfera non era tesa, la vittoria della Roma era data per sicura, lo stava a dimostrare la partecipazione dei giovani di tutti i quartieri con gli striscioni più diversi: «fedajin», «compañeros di San Basilio», «commando tupamaros», truppe giallorosse (con pugno e kris mase) ed altri. La gente, i giovani venuti in gruppo «occupando» gli autobus, sistemati alla meglio e compressi nello stadio erano pieni di entusiasmo e di voglia di divertirsi, si discuteva, si gridava, si stava insieme. Già all'inizio della partita l'arbitro Agnolin dimostra una cocciuta volontà di rendere la vita dura alla Roma, negando falli e punizioni, come poi le fotografie dimostreranno, quasi a voler punire premeditadamente l'entusiasmo e l'allegria dei tifosi. All'ennesimo fallo da rigore negato, la fantezia dei giovani comincia a liberare gli insulti più creativi ed efficaci: gli obbiettivi sono «l'avvocato» e la «vecchia signora» e Agnolin, con tutta la parentela è stato ininterrottamente messo al bando e beffeggiato («nun potessi più dormi»). Vengono poi liberate con lanci da re-

confronti del meschino e della sua testarda volontà di stangare la Roma e tutta la gente che stava a vederla. E' a questo punto che partono i candelotti. Un attacco sicuramente preordinato, una nuova inammissibile «prova generale» di attacco ai proletari ed in particolare ai giovani che il vicequestore Di Giacomantonio, e dietro di lui la Questura, ha fatto scattare. E' il solito meccanismo che in piazza ha funzionato così bene negli ultimi mesi; a farlo funzionare sono gli stessi del furto della lapide di Fabrizio Ceruso, degli sgomberi di case, dell'assedio poliziesco dei quartieri; a trasparroverli gli stessi giovani che nei quartieri sono disposti a lottare, che vogliono ribellarsi ed organizzarsi contro la vita che i padroni gli propongono, contro i bar, le bische e magari i furti, e poi la droga e l'isolamento.

Allo sport si può assistere, e ci si può discutere sopra, ma quando si tratta di partecipare e dire la nostra partono le cariche, i candelotti, le botte, gli arresti. Al contrario di ciò che hanno scritto i giornali nessuno scappava, tutti volevano reagire a quell'ennesima prepotenza, all'ennesima prova di forza della polizia e della Questura di Roma, che ogni



giorno, con l'intollerabile comportamento verso gli assassini di Pietro Bruno, verso i carnefici fascisti come Sonnino, rilasciato pochi giorni fa, vuole far sentire la sua forza contro i proletari e la propria benevolenza verso gli sbirri del regime, i fascisti e gli

speculatori. Oggi i giovani invadono lo stadio, disprezzano l'arbitro e Agnelli perché disprezzano lo sport dei padroni in cui si sta a guardare e si sta zitti, lo disprezzano perché vogliono stare insieme e divertirsi insieme, perché vogliono

che questa vita cambi, non solo al lavoro ed a scuola, ma anche nelle cose di tutti i giorni e di cui abbiamo bisogno: lo sport, la musica, il divertimento».

Due compagni
(di cui uno tifoso
romanista)

SUL DOCUMENTO DELLE « DONNE COMUNISTE »

C'è una novità: il PCI riscopre la sacra famiglia

E traduce ad uso e consumo femminile la « riconversione » e il « compromesso storico » - Questo il succo, al di là delle aperture formali alla realtà del movimento femminista.

La commissione femminile centrale del PCI ha preparato il documento introduttivo della conferenza delle donne comuniste, che si terrà a Milano il 20, 21 e 22 febbraio. Questo documento, e l'intera conferenza, rappresentano un tentativo di recupero della credibilità del PCI rispetto alle donne, una credibilità per lo meno scossa dalla posizione del partito sull'aborto e dalla crescita del movimento di lotta autonomo delle donne. Una impresa difficile. La conferenza si aprirà dopo numerosi atti « caldi », nei quali le donne hanno apertamente contestato la linea del PCI.

Non bastano alcune blande aperture al significato « innovatore » del movimento femminista (« al di là delle profonde differenze che su diversi terreni distinguono le loro posizioni dalle nostre ») a coprire la solita sostanza revisionista del discorso del PCI rispetto alle donne, la solita profonda subalternità alla « restaurazione » capitalista della famiglia, la contrapposizione reale ai contenuti del movimento di liberazione, sia sul terreno della lotta contro la oppressione familiare, domestica, sessuale della donna, sia sul terreno della lotta contro la condizione della donna nella fabbrica, nella scuola, sul mercato del lavoro.

In più, si accusano i movimenti femministi di « contrapporre » la « rivoluzione culturale » nel rapporto uomo-donna ai problemi della lotta politica e sociale necessaria a modificare tutti i rapporti sociali della donna. In realtà il PCI, negando qualsiasi forma di rivoluzione culturale delle donne, finisce poi, coerentemente, per proporre loro la ristrutturazione padronale, la disponibilità alla mobilità, in nome del nuovo modello di sviluppo, e l'accordo con la DC sull'aborto. La rivoluzione è una sola, che la combatte su un lato la combatte su tutti i lati.

DONNA, FAMIGLIA, MATERNITÀ

Il documento propone « un rapporto familiare liberato da fattori di oppressione, che si fonda sulla parità, sul libero sviluppo della personalità umana, su una solidarietà rinnovata ». Si tratta cioè di « superare gli stati conflittuali oggi esistenti ». Oltre a negare la contraddizione uomo-donna e la necessità che essa scoppia e che le donne si organizzino, il documento assume nei confronti della famiglia un giudizio positivo.

Si dimentica — il documento — che la famiglia è uno strumento borghese, il luogo fisico dell'oppressione della donna e del suo sfruttamento come riproduttrice della forza-lavoro. Si arriva così a dire che il valore sociale della maternità va a vantaggio, non solo della donna, ma della unità familiare e della felicità della coppia, e si ribadiscono i contenuti della legge sui consultori come strumenti per la famiglia e per la coppia.

Così avviene anche per la sessualità: il documento considera come positivo — bontà sua! — il fatto che le donne « aspirino ad avere la loro parte nei rapporti sessuali »; ma tutto il discorso sulla sessualità, sia qui che nell'inserito speciale pubblicato su « Rinascita », è un discorso di miglior funzionamento della coppia che non intacca la divisione dei ruoli sessuali. Si parla in compenso, abbondantemente, di « crescita morale e civile del rapporto tra uomo e donna », di comune responsabilità delle donne e degli uomini rispetto alla produzione sociale e alla riproduzione. Tutti al lavoro, insomma, per garantire il nuovo modello di sviluppo nella fabbrica e nella casa. I quali e quanti ne richiede appunto il « nuovo modello di sviluppo ». Ogni altra impostazione, che voglia svincolare la maternità dalle pastoie e dalle forme imposte dalla borghesia, è considerata come « rinuncia alla generazione ».

Non c'è posto per i diritti e per la libera scelta della donna, si parla solo di responsabilità e di doveri, in cambio dei quali la società dovrebbe riconoscere alla maternità il suo valore sociale.

Questa è la prima « compatibilità » dentro la quale la donna deve contenere l'espressione dei suoi bisogni politici: la famiglia, la coppia. Le altre « compatibilità » abbondano: servizi sociali sì, in quanto i relativi finanziamenti funzionano come propulsione per i consumi e gli investimenti; e allora nessuna gratuità di questi servizi, nessuna pretesa di controllo da parte delle donne. Contro tutte le « linee di totalizzante gratuità » dei servizi sociali, si auspica invece una razionalizzazione del sistema assistenziale, la lotta agli sprechi e agli sperperi, con tutte le conseguenze che conosciamo rispetto alle donne che lavorano nel settore del pubblico impiego, nelle scuole, negli uffici. La illusione conciliazione tra casa e lavoro, che viene proposta alle donne, è la razionalizzazione tra due lavori sufficientemente accordati tra loro, senza che la donna « scoppia ». Dietro le belle parole su una impossibile eliminazione dello « stato conflittuale » della donna, c'è la realtà del doppio sfruttamento.

LA DONNA E L'OCCUPAZIONE

Il documento analizza l'espulsione delle donne dalle fabbriche, la diffusione del lavoro a domicilio, la disoccupazione femminile, e propone, per tutta risposta, il superamento del « vecchio modello di sviluppo »: in particolare, la razionalizzazione del settore tessile, e contemporaneamente la possibilità per le donne di avere un vantaggio più ampio di occupazioni, anziché concentrarsi in alcuni settori, come appunto il settore tessile, abbigliamento, alimentare, e il terziario. Qui si sprecano gli elogi alla « mobilità » della forza-lavoro femminile, per poter ruotare da un settore all'altro. Una mobilità perfettamente in linea con gli accordi sui licenziamenti e sulla cassa integrazione, per di più presentata come strumento di « emancipazione » e di qualificazione per la donna.

Accanto a questo discorso sulla mobilità, il documento batte la gran cassa sul tema della qualificazione professionale delle donne, sperando di conservare un minimo di « presa » rispetto a strati molto limitati di professioniste di ceto medio-alto. E' molto grave l'accento che si fa al problema dell'occupazione nel pubblico impiego, alla teoria della « giungla retributiva », in particolare alla occupazione femminile nella scuola, interpretata come un « rigonfiamento artificioso ».

Insomma le donne sono distribuite nei vari rami di produzione in modo poco « armonico », bisogna ridistribuirle attraverso la mobilità, poco importa se in questo processo ne restano licenziate a centinaia di migliaia. Anche qui, l'illusoria delle proposte si abbina alla subalternità totale ai programmi dei padroni. Il lavoro a domicilio deve essere « progressivamente contenuto » attraverso l'applicazione della legge, la contrattazione del lavoro su aree sempre più vaste e nei diversi settori, e soprattutto, con la ristrutturazione della piccola e media impresa!

IL PROBLEMA DELL'ABORTO

Con queste premesse, si capisce che la parte dedicata all'aborto appoggia senza alcuna riserva la negazione del diritto di scelta della donna. Questa è una posizione sostenuta da una complessa fraseologia sulla « responsabilizzazione della società nei confronti della donna » che è solo fumo negli occhi, perché è una responsabilizzazione che alla donna garantisce solo l'esproprio della sua decisione. Non si capisce quanto sia responsabile il medico, chiamato a decidere se la donna può abortire o no! Non si capisce perché responsabilizzazione debba significare casistica, limitazione della possibilità di abortire.

In positivo, si sostiene la legge sui consultori, formulata con le rigide « compatibilità » economiche e ideo-



logiche di cui si parlava prima. La liberalizzazione dell'aborto non viene considerata come affermazione della libertà della donna, « perché proprio con l'aborto la donna registra la sconfitta della sua volontà di non generare: paga tutto il prezzo delle mille carenze di una società che su mille terreni le ha impedito di determinare la propria maternità in modo effettivamente libero e responsabile », quindi, si propone l'esigenza di prevenire l'aborto, e di limitarne l'applicazione.

Ma questa è una capriola di comodo, un frutto dell'ottimismo becerio dei riformisti, un insulto alle donne alle quali, promettendo solo frasi sulla maternità libera e consapevole, si nega il primo e fondamentale diritto in questa direzione, cioè la possibilità di interrompere una gravidanza non desiderata, alla quale la costringe lo stato attuale della contracccezione, della medicina, e l'insieme dei rapporti sociali di oppressione che grava sulle sue spalle. E' chiaro subito che cosa c'è dietro

la condanna di un ricorso troppo frequente al referendum, dietro le fumose frasi sulla prevenzione dello aborto e sulla responsabilizzazione della società nei confronti della donna: la volontà di evitare uno scontro, duro e frontale con la DC. Nello stesso senso vanno le proposte di unità con le donne democristiane, socialiste e repubblicane, messe strumentalmente in un capitolo dedicato all'unità delle donne. Il PCI si riserva di scegliere diverse strade: l'appoggio all'UDI, ma anche gli accordi con il CIF, l'organizzazione delle donne della DC, e, dove spera di costruire nuovi strumenti di consenso alla propria linea, anche i piccoli gruppi autonomi di donne, come già è stato tentato dalla FGCI nelle scuole. Questi tatticismi di comodo sull'organizzazione autonoma delle donne sono destinati a cadere subito, in un confronto politico che smascheri l'inevitabile antifemminismo delle proposte del PCI, appena camuffate dal belle frasi e da illusioni sulla scomparsa delle contraddizioni reali.

Sottoscrizione per il giornale

Periodo 1/1 - 31/1

Sede di ROMA: Raccolti dalla Cellula Isef: Nicola 1.000, Gianfranco 1.000, Messina 1.000, Giorgio 1.000, Michele 1.000, Marco 200, Nenzo e Dena 1.000, Gianni 1.000, Aida 600, Sandro 900, Tonino 300, Laura 1.000, Paolo 500, Roberto 500, Ambra 500, raccolti a lettere 1.360.

Sede di PADOVA: Sez. Pietro Bruno: Claudio 5.000, Walter 5.000, Giovanni 10.000, raccolti a casa di un compagno: Daniele 9 anni 500, Ilo 500, Emanuela 1.000, Fabrizio 1.000, Francesco 1.000, Hella 1.000; Sez. Arcella: Cellula Curier 2.350, Gilberto 500.

Sede di PAVIA: La piccola Silvia per Gasparazzo 50.000.

Sede di R. CALABRIA: Cecé 500, Fulvio 500, Michele PSI 500, Stella 500, Alfredo 500, Giuseppe 1.500.

Sede di TREVISO: Sez. Belluno: raccolti alla festa di Capodanno da Ges 20.000; Sez. Centro: i Pid della Tommaso Salsa 15.000, raccolti dai compagni 7.000; Sez. Montebelluna: i compagni 1.600.

Sede di CUNEO: Sez. Savigliano 50.000.

Sede di TRAPANI: Impiegato IACP 1.000, compagno architetto 1.000, perse a poker 11.000.

Sede di S. BENEDETTO: Sez. Ascoli: Maura 1.000, AT 1.500, Isa e Paolo 2.000, Valeria vinti a carte 2.000, Rino 2.000, Giambruno 1.000, Michele 5.000, Claudio 1.500.

Sede di PALERMO: Raccolti ad una festa 11.400.

Sede di NAPOLI: F. Esposito 10.000, Franco ex Giordani 2.000, Maria Figlia 1.000, Aldo e Giuditta Manca 5.000, una compagna 2.000, Emilia Natale 500; Filiberto Men- na 5.000; Sez. Portici: raccolti tra i ferrovieri di Napoli Centrale: Verificatore 1.000, due CPV 1.000, Panzone 500, Russo 500, raccolti da Enzo 2.000, raccol-

ti dal padre di Pasquale 7.000, Cubo 1.000, Stefano 1.000, Adele La Pietra 1.310, Ciro 500, Silvana 400, Arturo E. 1.790, Agostino 250, Lella 4.000, Arianna 1.500, Franco 250, raccolti da Enzo tra i disoccupati consisti 35.000, Peppe Acampora 2.000, Andrea giocando a sette e mezzo 5.500, Annamaria 500, Umberto 1.000; Sez. Stella: vendita di un giornale 1.000, Salvatore e Giulio 1.000, Raccolti da Laura 3.000; Sez. Pozzuoli: raccolti da Anna 10.000; Baffone 500, risparmiati ad una festa 3.500.

Sede di BOLOGNA: Flavio 5.000, B.C. 1.000, Simpatizzante 1.500, Marco 500, Lambertini 2.000, Luigi 1.500, Antonio FGCI 1.000, Giovanni 600, Milena 1.000, Rossina 500, Carlo 500, Marino idraulico 600, Roberto 5.000, Lisa 500, Giorgia 300, vinti a carte 2.700, Sandra 10.000, Franco 10.000, studente medio 1.000, Manuela Itis 500, Sandro FGCI Itis 1.500, Floriano Itis 1.000, Patti 1.500, i militanti 20.000.

Sede di CAMPOBASSO: Maria 1.000, compagno anarchico 200, un militante 10.000, vendendo il giornale 900, Vitale 1.000, Antonio 1.000, i compagni di Montagnano: Tonino 2.500, Giovanni 1.000, Nicola 3 mila, Piero 3.000, Giovanni 1.000, Emilio 1.000, Ascensino 1.000, Ciccio 3.000, Enrico 1.000, Lina 1.000, Enrico 1.000, Luigino 1.000, Pippinello 1.000, Lillino 500.

Sede di SIENA: Patrizia 2.000, Serenella 5.000, Winchester 1.000, Raccolti da Winchester 2.500, L'ultimo dell'anno fra i compagni 9.000, Mariano e Cecilia 1.000, Insegnante disoccupato 1.000, Distribuendo il documento sui disoccupati 2.000; Sez. Colle Val d'Elsa: Lotta studente 500, Dillo disoccupato 500, Mamma del Lotta 500, Piccone studente 500,

Operai Vilca: Torenzoni 500, Mauro 500, Dondoli 500, Guido 500, Virto 500, Tullio 500, Burrelli 500, Adriano 1.500, Andrea operaio metalmeccanico 2.000, Laura studente 500, Fabio studente 2.000, Elena studentessa 500, Gianna studentessa 5.000, Anna studentessa 5.000, Taddei V. medico 1.000, Taddei S. insegnante 5.000, Lidia e Annamaria pittore e impiegata 500, Luca soldato 1.000, Raccolti al coordinamento studenti medi 4.000, Gola operaio 500, Paolo operaio 1.000, Bocca operaio 1.500, Marconi operaio 500, Renzo studente 2.000, Lorella studente 500.

Sede di TRIESTE: Una cena 1.000, Elena 2.000, Un compagno sloveno 2.000, In sede 500, Lis e Bruno 5.000, Gabriella 1.500.

Contributi individuali: Margherita - Verona 200.000, Dario e Piero - Venezia Lido 30.000, Agostino - Fasto 2.000, Roberto S. - Roma 19.900, Franco N. - Modena 5.000, Carlo - S. Giuliano Milanese 4.000, Collettivo obiettori di coscienza - Mogliano Veneto 1.000, Giancarlo - Porto S. Giorgio 2.000.

Totale 783.910
Tot. prec. 4.082.610
Totale gen. 4.866.520

ELENCO TREDICESIME
Sede di TREVISO: Sez. Centro, Chiara e Dario 30.000, Pino e Manuela 15.000, Edilia 20.000.

Sede di PADOVA: Sez. Pietro Bruno, Giorgio 10.000; Sez. Arcella: Ornella 20.000.

Sede di NAPOLI: Sez. Portici: Rino 10.000.

Sede di BOLOGNA: Antonella 10.000, Pino 15.000.

Sede di SIENA: Elide 3.000, Gianni Ires 16.000, Mariano 5.000.

Totale 154.000
Totale prec. 16.287.500
Totale gen. 16.441.500

LETTERE

Due lettere di ufficiali dell'esercito

LA BALLATA DEI SERVIZI SEGRETI E PREMIO FINALE

Il vostro giornale si batte da sempre con il più lodevole degli impegni per migliorare e salvaguardare la posizione dei militari di truppa, ottenendo risultati apprezzabili, perché così facendo tiene sotto « pressione » lo Stato Maggiore Esercito, responsabile morale di tutte le nefandezze perpetrate a carico dei militari di truppa. E' ovvio che questo può avvenire, perché i compagni in servizio di leva vi tengono costantemente ed opportunamente informati su quanto avviene nei reparti, anche se molte volte con grave loro rischio personale e possibilità di ricatti e sanzioni.

Quasi mai, invece, siete informati, e quindi in grado di risvegliare l'opinione pubblica, su quanto avviene nelle alte gerarchie dell'Esercito, dove vige, specie nel campo delle promozioni e delle assegnazioni di incarico, il più deteriore sistema « mafioso » mai esistito nemmeno ai tempi tristi di Aloja, Di Lorenzo, Meru.

Le strenne di fine anno, infatti, hanno portato alla promozione al grado di generale di corpo d'armata (massimo livello gerarchico) niente di meno che i Generali Gasca Queirazza e Viola che, come è facile ricordare, furono Capi Uffici « D » del SID prima del generale Maletti, il quale pur essendo stato imputato in questi giorni dai giudici di Catanzaro, è tuttora (in barba alle norme vigenti) Comandante della Divisione Granatieri di Sardegna, l'unità della Capitale di maggiore prestigio dell'Esercito!

Così, malgrado le loro malefatte, o meglio per premio alle stesse, tutti e tre i più tristemente famosi generali dell'ultimo decennio (l'unico che li può superare in questo campo è Miceli) hanno raggiunto (i gradi li metteranno nel 1976) i vertici assoluti per meriti SID (intercettazioni telefoniche, pedinamenti, ricatti, minacce, corruzioni, peculato, connivenza con i golpisti, ecc.).

Rimanendo nel campo dei premi cui pervengono gli ufficiali dei servizi di spionaggio, altri due edificanti esempi che fanno veramente traboccare il vaso: il quasi 55enne generale neopromosso (malgrado sue precedenti trombature) Giovanni Romeo, per i suoi favolosi recenti precedenti come capo del SIOS-SME (Servizio di spionaggio sul personale dell'Esercito), è stato nominato Capo Ufficio « D » del SID,

dove sta già ottimamente seguendo le orme dei suoi tre « noti » predecessori Gasca Queirazza, Viola e Maletti.

Secondo esempio e « dulcis in fundo », il Colonnello Roberto Jucci, cugino del Superministro Andreotti e di conseguenza amico personale del Capo di Stato Maggiore generale Cucino (si danno del tu!), pur avendo avuto anche lui la strenna della promozione al grado di generale che per legge dovrebbe consentire di indossarne le insegne solo il 31 dicembre 1976, in data 15 gennaio p.v. sarà nominato capo del SIOS-SME, continuando così quella attività di spionaggio che già aveva « brillantemente » svolto da tenente Colonnello nel SID.

Notare che tale nomina gli consentirà di essere considerato generale a tutti gli effetti con una strana mistura di stelle e greche per cui molto sarcasticamente (ed opportunamente) verrà denominato... generale!

Ora tutta questa ballata di andata e ritorno tra SID e SIOS e conseguenti promozioni è mai possibile che sfugga al controllo dei rappresentanti di Governo e delle commissioni difesa della Camera e del Senato che pur sono costituite da parlamentari anche dell'opposizione?

Tre sono le conclusioni che balzano evidenti a noi della base dell'Esercito: o tutti si disinteressano di ciò che avviene ai vertici delle Forze Armate, o vi sono delle complicità palesi, oppure temono i ricatti con cui il SID tiene tutto questo caos il Generale (quella disonestà!).

Domanda finale: e con tutto questo caos il Generale Cucino chiede 1000 miliardi per una legge promozionale sull'Esercito, e proprio di questi tempi? Magari li avrà con la scusa che le somme si riverseranno sul mercato italiano.

Un gruppo di ufficiali che persa ogni speranza di democrazia vera nell'Esercito decide di cominciare a lottare con tutti i mezzi, rimanendo purtroppo per ora nell'ombra.

ADESSO VOGLIAMO ANDARE AVANTI

Siamo un gruppo di Tenenti Colonnelli di Fanteria tutti oltre i 50 anni di età) che per non aver mai fatto parte di cosche politiche di centro-destra non riusciremo a raggiungere il grado di Colonnello che, sia pure nella cosiddetta posizione « a disposizione », lo Stato Maggiore ci aveva promesso. Ma non è questo il motivo per

cui scriviamo al vostro giornale, bensì per denunciare un ulteriore arbitrio cui siamo stati sottoposti in questi giorni.

Nel pieno rispetto della Costituzione e del Regolamento di disciplina (ancorché superato) avevamo chiesto ed ottenuto di riunirci presso la Foresta Ufficiale di via della Lungara il giorno 8 gennaio u.s. alle ore 17, per discutere democraticamente il nostro problema e rappresentarlo, successivamente, a chi di dovere.

Pur essendoci stata concessa la disponibilità del locale, il giorno della riunione abbiamo trovato le porte chiuse ed i carabinieri pronti a controllarci.

Malgrado questo affronto improvviso e sebbene nei giorni precedenti la riunione, sia per le cosiddette vie gerarchiche, sia per mezzo di un certo Colonnello Barosini, inviato dal Capo di Stato Maggiore, avevamo subito pressioni e minacce affinché non ci riunissimo, oltre 50 degli 80 che avrebbero dovuto partecipare al convegno siamo riusciti a farla franca, riunendoci all'aperto davanti al portone di Palazzo Salviati, in pieno Lungotevere.

Naturalmente siamo stati ampiamente fotografati, schedati e controllati da una schiera di carabinieri in borghese e da ufficiali dei cosiddetti servizi segreti.

E' possibile tutto questo in un ambiente che si professa della massima democraticità?

Sottolineiamo ancora che era nostro intendimento solo incontrarci, discutere e senza strumentalizzare la nostra posizione, rivolgerci allo Stato Maggiore per avere almeno una risposta sui motivi della mancata promessa.

Vi chiediamo di pubblicare questa lettera o quanto meno di riportare la notizia per tre motivi: primo perché nessun giornale di regime ci darebbe spazio; secondo perché l'opinione pubblica sappia a quale tipo di coartazione si è tuttora sottoposti nell'Esercito italiano trenta anni dopo l'instaurazione della cosiddetta democrazia; terzo perché desideriamo far sapere a quelle che con cortese eufemismo vengono chiamate Superiori Autorità che dopo quanto accaduto ci è scaturita naturale la volontà di continuare la nostra azione riunendoci a breve scadenza di tempo presso un ambito privato o addirittura in un luogo pubblico, con buona pace dello Stato Maggiore dell'Esercito, baluardo di atteggiamenti e di azioni che non possono non essere definiti fascisti.

Grazie per l'ospitalità
Un gruppo di Ten. Col. del Cor. 84, 85 ed 86 dell'Acc. M. di Modena

CONTRO TRASFERIMENTI E CONGEDAMENTI ANTICIPATI

Il 15 giornata di lotta dei sottufficiali

Da lunedì 12 a tempo indeterminato «sciopero bianco» in tutte le basi del nord - Il nuovo governo deve tener conto del programma dei sottufficiali e dei soldati.

Il coordinamento democratico dei sottufficiali che si è svolto a Milano alla presenza di 200 sottufficiali dell'Aeronautica, dell'Esercito e della Marina e di esponenti di forze politiche e sindacali, ha indetto per giovedì 15 gennaio una giornata di lotta da attuarsi con l'astensione dal rancio.

Questa iniziativa di lotta è stata decisa contro il tentativo delle gerarchie militari e dell'ex governo di «epurare» tutti i sottufficiali democratici in lotta per la democrazia nelle forze armate e per proprie rivendicazioni normative e materiali cui Forlani ha saputo rispondere solo con la repressione o con spauriti miglioramenti economici che hanno avuto come unico risultato di contribuire ad aumentare la « giungla retributiva » e a frastagliare il numero delle voci e delle indennità senza nessun significativo miglioramento economico.

Sempre contro i trasferimenti e i congedamenti anticipati (come è avvenuto alla base di Ghedi) a partire da lunedì e a tempo indeterminato in tutte le basi del nord è in atto uno «sciopero bianco», l'applicazione cioè alla lettera del regolamento sul controllo aereo, provocan-

do così notevoli ritardi nel traffico.

Nel corso dell'assemblea, hanno portato la loro solidarietà, oltre a vari esponenti politici, un operaio del consiglio di fabbrica della Innocenti e uno della SEA.

E' questo il primo e concreto modo in cui il movimento dei sottufficiali fa sentire la propria voce in questa crisi di governo, perché il prossi-

mo tenga conto di tutti i contenuti e gli obiettivi che i sottufficiali e i soldati hanno espresso nella battaglia contro il regolamento Forlani e nel loro sciopero nazionale del 4 dicembre, quando nelle caserme e nelle piazze assieme a migliaia di studenti e proletari, hanno posto con forza la volontà della cacciata del governo Moro e con lui l'ultimo governo democristiano.

FESTA DELL'ANNO NUOVO

Come già annunciato, nei giorni 17 e 18 gennaio si svolgerà, al teatro Circo Spazioso, via Galvani (Testaccio), una grande festa dell'anno nuovo, due giorni di musica, di lotta, di gioia, per incontrarci, per stare insieme.

Sarà un primo momento di rilancio dell'attività dei Circoli Ottobre a Roma nei confronti del proletariato giovanile, dopo l'esperienza di Licola e la traccia sulla quale innestare un nuovo tipo di esperienze espressive e di ricerca, in tutti quei terreni, dove, troppo spesso, i mass-media padronali sono quasi gli unici interlocutori dei giovani che cercano al di là delle illusioni offerte dalla borghesia (il bar, la bisca, lo sport solo visto e non praticato, le droghe pesanti), una nuova maniera di discutere, di affrontare i problemi quotidiani collettivamente.

Alla rassegna parteciperanno Pino Fara, Guitar Solo and Tapes, Romeo Piccinno, Assemblage, Nicola Donatelli, Carlo Alberto Taradell, Electronic Combo, RH Negative, Folk Magic Band, Country Report, Franco Battiato, Tony Esposito ed altri.

Per il rinnovo contrattuale

370.000 chimici in sciopero oggi

La FULC intende controllare centralmente le forme di lotte - La crisi di governo attenua la già scarsa mobilitazione sindacale - Manifestazioni e cortei a Milano e provincia.

Scioperano oggi per 4 ore i lavoratori dell'industria chimica pubblica e privata per i contratti, contro il blocco degli investimenti, i licenziamenti, le richieste di cassa integrazione, la mancata scelta di una programmazione dell'industria chimica, nonché per chiedere un chiarimento della situazione della Montedison.

L'ampio arco di obiettivi nasconde una precisa volontà propria all'intero schieramento sindacale, ed in particolare ai quadri del Pci, di svuotare decisamente lo sciopero di oggi da ogni benché limitata caratteristica di scontro, data la situazione di crisi del governo.

In pratica si tratta di fare un pas-

so in avanti, lungo la strada indicata dai vertici Fulc all'assemblea delle strutture del 17 dicembre, verso la centralizzazione delle decisioni in merito alle forme di lotta sottraendo anche questo terreno, d'iniziativa e di mobilitazione alle stesse strutture di base.

Obiettivi fumosi quindi, alcuni addi-

rittura grotteschi come la richiesta di chiarimento della situazione Montedison, a pochi giorni dalla firma da parte dei vertici Fulc del vergognoso accordo per la Montefibre che accetta nei fatti le pretese di smobilitazione di Cefis, o all'indomani della approvazione di un accordo sulla manutenzione a Marghera che non solo rinnega i contenuti espressi dalle lotte e dalle assemblee operaie, ma addirittura si presenta con caratteristiche aggravate rispetto alla precedente bozza decisamente rifiutata nelle assemblee e lascia via libera alla ristrutturazione padronale e ai licenziamenti nelle imprese.

La spinta operaia a mettere in campo la propria forza e a rompere gli argini imposti alle forme di lotta troverà domani un momento di discussione e di mobilitazione che può collegarsi in molte fabbriche con la rabbia per gli accordi sindacali e con i movimenti di lotta cresciuti in questi mesi contro gli attacchi padronali.

Domani nelle quattro ore di sciopero generale dei chimici sono organizzate nella provincia di Milano 11 manifestazioni. In città i lavoratori chimici si concentreranno in quattro punti: davanti alla sede della Pacchetti dove la direzione ha appena chiesto 300 licenziamenti davanti alla sede della Montefibre in via Pola, a Porta Romana davanti alla Sandoz e davanti alla Farmitalia.

SONO PASSATI DUE MESI DALL'ASSEMBLEA DEL 27 OTTOBRE AL PETROLCHIMICO QUANDO I SINDACATI ERANO STATI SOMMERSI DI FISCHI

Montedison di Marghera - Firmato l'accordo sulle manutenzioni: lo stesso che gli operai avevano respinto

Nessun impegno sulla manutenzione preventiva degli impianti, 200 assunzioni; il livello degli organici non viene garantito squadra per squadra ma globalmente - Sempre più vicino il pericolo di licenziamenti per gli operai delle imprese - La mobilità è obbligatoria.

MARGHERA 12 — Il 27 ottobre la assemblea di 3 mila operai al capannone del Petrolchimico aveva respinto unanimemente e in modo durissimo l'ipotesi di accordo sulla vertenza manutenzione e aveva ribadito gli obiettivi degli operai: risanamento e manutenzione preventiva, potenziamento dell'organico della manutenzione, assunzione di corrispondente parte degli operai delle imprese e garanzia del posto di lavoro per tutti gli altri, rifiuto della mobilità, dei turni, dei semiturni e del lavoro al sabato e alla domenica. L'assemblea, inoltre, aveva dato mandato di riaprire le trattative su queste posizioni e, se necessario, di riaprire la lotta.

Ciò nonostante, sabato 10 il sindacato ha firmato l'accordo sulle manutenzioni.

Subito dopo erano cominciate le grandi manovre dei dirigenti sindacali col tentativo di minimizzare e falsare la volontà dell'assemblea (« lo accordo non è stato respinto, si tratta solo di modificare un paio di punti sulla mobilità e sull'orario di lavoro »), con ripetute riunioni del C.d.F. del Petrolchimico e dei delegati della manutenzione per convincerli della bontà dell'accordo, con l'emarginazione delle imprese dalla discussione, con il rifiuto di convocare l'assemblea alla Fertilizzanti, certi di ottenere un nuovo rifiuto. Ma tutto questo invano, non solo gli operai non si sono spostati, ma sono cresciute le spaccature dentro il sindacato (in particolare nella Federchimici) e tra la FLM e i delegati delle imprese sottoposti a nuovi attacchi: nel tentativo in corso di assorbimento degli operai della CEI, della SOLMI senza continuità del rapporto di lavoro, si vede ventilata l'ipotesi della chiusura del cantiere Panelettrici presso l'Allumetal. Di lotta neppure parlarne, persino negli scioperi contrattuali venivano castrate le forme di lotta dura arrivando al piratesco blocco della « messa in produzione zero » al reparto cracking, uno dei reparti fondamentali del Petrolchimico, già in corso prima di Natale mediante un colpo di mano sindacale. In questa situazione, come niente fosse, i sindacati hanno fissato un nuovo incontro con la Montedison per venerdì decisi a concludere l'accordo a ogni costo. In mattinata l'esecutivo e i delegati della manutenzione alla Fertilizzanti avevano già deciso che non avrebbero firmato nessun accordo prima che fosse tenuta un'assemblea generale in fabbrica, alla quale demandavano ogni decisione.

Durante le trattative sono continuate le proteste di diversi delegati della manutenzione e di diversi mem-

bri degli esecutivi. Un delegato ha ribattuto ancora una volta ai dirigenti sindacali « a queste condizioni ci venite voi a lavorare in fabbrica », un membro dell'esecutivo ha detto che a questo punto non c'è disciplina che tenga e che ora bisognerà parlare chiaro su tutto dicendo anche agli operai chi è che boicotta gli scioperi, chi è che lascia andare avanti lo straordinario in fabbrica che non sarà certo bloccato da questo accordo. Dopo una riunione ristretta, le segreterie hanno comunque deciso di firmare l'accordo alle condizioni Montedison, il risultato finale è lo stesso di 4 mesi fa se non peggiore per alcuni punti. Nessun impegno sulla manutenzione preventiva degli impianti, nessun risanamento (le riunioni per il risanamento sui diversi reparti verranno fatte in futuro); l'organico della manutenzione viene aumentato di 200 persone ma svolgerà (con mobilità, turni, semiturni, ecc.) molto più lavoro di prima e non viene garantito il livello degli organici squadra per squadra, zona per zona, area per area, fabbrica per fabbrica ma globalmente in tutte le fabbriche di Marghera con tutto l'arbitrio e le difficoltà di controllo che questo comporta (ogni fabbrica è divisa in aree, ogni area in zone, ogni zona è composta di una o più squadre); vengono assunti solo 200 operai delle imprese scelti secondo le esigenze della Montedison, e non vi è nessuna garanzia del posto di lavoro per tutti gli altri operai delle imprese che proprio da questo accordo vedono avvicinarsi il pericolo di licenziamenti; l'organico della manutenzione è obbligato alla mobilità tra area e area, tra zona e zona, tra squadra e squadra e in alcuni casi anche con lo spostamento di squadre da una zona all'altra; « circa » 80 operai (quanti saranno in realtà con l'andare del tempo?) lavoreranno in turno 7 giorni alla settimana (saranno scelti « prioritariamente » tra i volontari, ma se non ce ne saranno di volontari la Montedison li vuole lo stesso) tutti gli altri operai della manutenzione possono essere messi in turno e semiturno in occasione delle grandi fermate degli impianti, e quindi tutti (e non solo gli 80 « circa ») si possono trovare a lavorare al sabato e alla domenica per le esigenze della Montedison senza poter farci nulla in base a questo accordo.

In sostanza niente risanamento, maggior sfruttamento, probabili licenziamenti nelle imprese e arretramento su conquiste storiche della classe operaia (mobilità, turni, semiturni, lavoro al sabato e alla domenica). Ora si tratterà di vedere qua-

li nuovi artifici i sindacati inventeranno per fare ingoiare l'accordo agli operai, comunque dovranno andare alle assemblee generali.

Preparino pure il terreno che vogliono, il terreno e gli interventi che vogliono: come e forse più della volta scorsa se ne vedranno delle belle.

ECCO DOVE VA A PARARE LA LINEA SINDACALE DELLA « TRATTATIVA PERMANENTE »

IGNIS di Siena - La direzione non ricambia i favori e il sindacato si ritrova a mani vuote

Il padrone aveva promesso di non ricorrere alla cassa integrazione; in cambio ha sconvolto l'organizzazione interna nei reparti - Come gli operai hanno vissuto le due giornate di rientro in fabbrica e rifiutato la cassa integrazione - 2 linee contrapposte nell'assemblea aperta alle forze politiche: gli operai seguono e giudicano.

Gli operai dell'IGNIS-IRETS rifiutano il ponte deciso dalla direzione del gruppo e rientrano in fabbrica i giorni di Cassa Integrazione, cioè il 2 e il 5 gennaio. Vediamo la preparazione e lo svolgimento di questa lotta.

La sospensione della trattativa permanente tra direzione di Siena e FLM

Il 6 dicembre la direzione del gruppo stabilisce 2 giorni di Cassa Integrazione per Siena (oltre che per Trento e Varese); si rifiuta di dare garanzie sull'occupazione e lo sblocco del turn-over — anzi preannuncia esplicitamente un migliaio di licenziamenti in tutto il gruppo per il 1976 —; accantona ogni progetto di investimenti al Sud, come quello per il nuovo stabilimento di Napoli. Per la prima volta la C.I. — che per tutto l'anno ha colpito gli altri stabilimenti del gruppo — viene decisa anche per Siena. Con questa decisione la direzione del gruppo calpesta tutti gli accordi precedenti tra esecutivo di fabbrica e direzione dello stabilimento. Tutta la linea del sindacato a Siena era basata su questo: Ottenere la garanzia che non si procedesse alla Cassa Integrazione e ai licenziamenti nello stabilimento di Siena e in cambio offrire la più totale disponibilità allo smantellamento dei reparti, alla ristrutturazione interna, alla mobilità operaia. Questa linea della « trattativa permanente » aveva ispirato la FLM e la direzione per tutto il 1975 ed erano stati evitati quei momenti di rottura verificatisi negli altri stabilimenti. Con la decisione del 6 dicembre la FLM si ritrova nella condizione di avere concesso alla direzione quello di cui aveva bisogno in tema di mobilità e di ritrovarsi a mani vuote di fronte agli operai, di non avere nessuna contropartita da presentare agli operai in cambio.

Il sindacato aveva puntato sul confronto e lo scambio di favori. La ristrutturazione nei reparti che ha portato alla mobilità incontrollata era iniziata attraverso la strumentalizzazione della richiesta degli operai di eliminare la nocività in un reparto.

Nel giro di pochi mesi il processo messo in moto ha riguardato tutta la fabbrica. Nella trattativa con l'

esecutivo la direzione ha voluto che i delegati andassero nei reparti a prendere i tempi: così è stato visto un delegato che di fronte alle proteste degli operai si giustificava dicendo: « devo controllare i tempi ». La direzione ha preteso che i delegati combattano l'assenteismo e che venissero istituiti dei rimproveri per sostituire gli operai assenti e mantenere la produttività dei reparti ai livelli voluti dal padrone. Insomma in tutti i mesi passati la direzione offrendo la garanzia di non ricorrere alla C.I. è riuscita a trasformare lo stabilimento di Siena; a sconvolgere l'organizzazione dei reparti, a subordinare qualche delegato alle necessità della ristrutturazione, a farne la testa di ponte della ristrutturazione in tutto il gruppo. Il sindacato ha sbandierato il risultato della mancanza di C.I. come una grande vittoria. Ma che bisogno aveva la direzione di mettere gli operai in C.I. per ottenere quegli obiettivi (mobilità, rottura dei gruppi omogenei, incremento della produttività nei reparti) che il sindacato garantiva direttamente? Che bisogno aveva di provocare pericolose rotture con gli operai quando riusciva ad ottenere lo stesso risultato facendo esporre il sindacato in prima persona e potendo apparire come « democratica »? Con la sospensione delle trattative del 6 dicembre la direzione aveva già ottenuto quanto voleva; il sindacato non aveva ancora ottenuto niente, neppure uno straccio di accordo che potesse assomigliare al suo segno, cioè un accordo del tipo Alfa-Romeo o Fiat.

Il rifiuto della cassa integrazione e il rientro in fabbrica

Tutta la linea della trattativa permanente mirava a lasciare gli operai ai margini delle decisioni, mirava a ottenere una delega in bianco da parte degli operai — sfruttando anche la grande influenza del Pci e dei suoi delegati, che erano in prima fila a sostenerla.

Quando però la direzione ha rifiutato ogni discussione sullo sblocco del turn-over, la garanzia degli organici e gli investimenti al Sud la FLM si è trovata in difficoltà; per di più

gli operai cominciavano a discutere dei risultati fallimentari di questa linea e tanti focolai di lotta si potevano aprire nei reparti per i passaggi di qualifica, contro l'aumento dei ritmi, ecc.

In questa situazione il sindacato ha proposto il rientro in fabbrica nei due giorni di C.I. come indurimento momentaneo verso la direzione per preparare il ritorno al tavolo delle trattative. In altre parole, il sindacato con il rientro in fabbrica non cercava la rottura con la direzione ma solo di fare una pressione per riallacciare la trattativa sospesa. Basti pensare al fatto che il sindacato non ha fatto niente — non ha neppure proposto — di riprendere il lavoro, accendere le caldaie, fare andare le linee, avrebbe comportato una rottura con la direzione che il sindacato non voleva assolutamente.

Il 2 gennaio gli operai sono rientrati in fabbrica; il 70 per cento al 1° turno. Per gli operai il rientro in fabbrica è stato visto come una risposta generale all'attacco articolato nei reparti condotto dalla direzione nei mesi precedenti e soprattutto come risposta preventiva alla minaccia dei licenziamenti. Nelle due assemblee, la discussione ha fatto chiarezza su queste cose: che d'ora in avanti gli operai non accettano più trattative inconcludenti e che paralizzano la loro risposta e neppure accettano uno svolgimento della vertenza contrattuale che è ancora incapace di contrastare le migliaia di licenziamenti che colpiscono la classe operaia in tutta Italia. Al tempo stesso è stato chiaro che gli operai erano tornati in fabbrica per lavorare; per contrastare con la forza dei fatti e della propria organizzazione le decisioni del padrone. Prova ne è che quando il compagno di L.C. ha detto: « dobbiamo organizzarci per produrre come vogliamo noi », un boato ha accolto le sue parole. Ormai però era troppo tardi per mettere in moto gli impianti e gli operai vista questa impossibilità dopo l'assemblea se ne sono tornati per la gran parte a casa. Bisogna dire che se il sindacato voleva evitare una gestione operaia della produzione contro il padrone per gli effetti di rottura che avrebbe avuto; toccava alle avanguardie di lavorare per questo risultato. Anche Lotta Continua non è stata capace di provvedere a raccogliere fino in fondo la

forza con cui gli operai avrebbero risposto alla C.I., cioè non ha preparato con convinzione e in prima persona tutto quanto era necessario per avviare autonomamente la produzione al rientro. Lotta Continua ha capito che il rientro non doveva essere una cosa simbolica: la nostra cellula ha dato volantini e ha affisso un manifesto per il rifiuto della C.I. in tutti i paesi di provenienza degli operai; ciò ha contribuito ad accrescere enormemente la fiducia degli operai, l'attenzione degli operai verso le nostre proposte. Si è trattato di una iniziativa gestita bene solo fino a metà; l'altra metà consisteva nell'utilizzare direttamente il rientro come pratica sui ritmi, sulla saturazione dei tempi, sull'orario dentro i reparti e come preparazione, anticipazione della lotta di reparto su questi temi.

L'assemblea con le forze politiche

Il sindacato dopo il primo giorno di rientro e dopo aver accantonato ogni proposta di riavvio della produzione ha indirizzato la lotta verso lo sbocco di una assemblea con le forze politiche e gli enti locali fissata per il giorno 5. All'assemblea sono venuti molto meno operai di quelli rientrati il 2: circa 300, per lo più legati al Pci, delegati, operai sindacalizzati.

E' falso dire che gli altri operai non sono venuti per fare festa: la verità è che venuta meno la possibilità di lavorare, cioè di organizzare una lotta nuova e di massa, gli operai non hanno visto la necessità specifica del rientro in fabbrica. Per questo sono rimasti a casa piuttosto che andare ad una assemblea cui erano stati invitati persino la Dc, il Psdi, il Pri (cioè tutti i soci di Moro) per fare una passerella. Invece questi partiti non sono arrivati deludendo il Pci che ancora non lo superava — per bocca dell'on. Ciacci — ha insistito per invitarli nelle prossime occasioni.

E' riuscita a parlare Lotta Continua, portando dentro per la prima volta un compagno esterno e il sindacato — che non vedeva di buon occhio la cosa — si è dovuto arrendere di fronte al lavoro di massa svolto dalla cellula di L.C., all'impegno per il rientro, alla volontà degli operai di

sentire una voce nuova.

L'assemblea è stata introdotta da Cappelli — l'operatore esterno della FLM — che ha parlato per oltre un'ora della situazione produttiva negli stabilimenti del gruppo, delle possibilità di riconversione. Il successo di questo lunghissimo intervento — che conciliava il sonno e faceva rimpiangere il sole — era questo: la direzione IGNIS è più arretrata di quei padroni che — come Cortesi dell'Alfa o Agnelli — certe garanzie le hanno date; la lotta è ben riuscita e ora la direzione deve tornare a trattare; noi non vogliamo che alcune garanzie sull'occupazione soprattutto per lo stabilimento di Siena. Poi ha parlato il sindaco della città lodando la scelta sindacale di muoversi per la trattativa permanentemente e non per la conflittualità permanente; scelta che rende onore alle tradizioni di operosità e dialogo di Siena.

Lotta Continua e il Pci

Poi ha parlato per Lotta Continua il compagno Michele Colafato su tre punti: lotta contro i licenziamenti, programma operaio per i contratti (35 ore, blocco degli straordinari, ecc.), cacciata del governo Moro. L'intervento conteneva molte critiche al sindacato, a proposito della riconversione, della piattaforma FLM, del 6x6, del rinvio della lotta contrattuale e anche al Pci, a proposito del sostegno continuo al governo Moro e in particolare sulla legge di polizia, sul piano a medio termine e sull'aborto.

Il discorso di Lotta Continua è stato quello seguito con maggiore attenzione e interesse dagli operai; ciò che ha costretto tutti gli oratori seguiti a ricordarlo, a cercare di distorcere il significato, ecc. Una osservazione importante: nonostante l'attenzione, gli operai non hanno applaudito. Non è che gli altri interventi abbiano raccolto più di qualche applauso di circostanza; anzi lo stesso on. Ciacci nonostante tutte le trovate demagogiche e il suo lontano passato di sindacalista davanti alla fabbrica non ha destato nessun entusiasmo. L'intervento di L.C. — che anche nei giorni successivi è rimasto al centro dei commenti degli operai — non è stato applaudito per due ragioni. La prima è che gli operai non lo vedono soltanto come un

« contributo » tra gli altri ma come una vera e propria alternativa alla linea revisionista; cioè applaude quell'intervento significativamente il rifiuto della linea sindacale e del Pci. La seconda è che se il rifiuto della linea revisionista fa passi da gigante — per es. i revisionisti non vengono applauditi e L.C. non viene fischiata — esso non è ancora il risultato di una lotta aperta o di una lotta nei reparti della fabbrica capace concretamente di creare una alternativa alla linea della trattativa continua sulla mobilità perseguita dall'esecutivo e dalla FLM.

Dopo Lotta Continua sono intervenuti il PDUP e il PSI senza aggiungere né togliere molto al dibattito. E hanno parlato due esponenti del Pci. Il primo per dire che il sindacato deve riallacciare la trattativa perché ci sono differenziazioni tra la direzione di Siena — più disponibile e malleabile — e quella del gruppo — più intransigente. Il secondo, cioè Ciacci, per tentare di deviare il confronto facendo polverizzare nel merito delle cose dette sull'aborto e sugli altri punti da parte di L.C. ha accusato L.C. di aver dato del fascista al Pci. Vecchi esponenti che non hanno attaccato anche nei confronti dei molti compagni del Pci partecipanti all'assemblea.

La situazione attuale

Dopo questa lotta aumentano la fiducia e le responsabilità della cellula di L.C. Il sindacato cercherà di riprendere la trattativa e di riavvicinarsi sulle rettifiche ben note; disponibile a garantire la modalità più totale in cambio di qualche contropartita della direzione. Questo è il piano su cui deve essere più decisa la nostra opposizione. Contrastare efficacemente i trasferimenti, i rimproveri, la modalità selvaggia per fare nascondere una organizzazione dal basso. D'ora in avanti deve essere chiaro che il nostro ruolo non si esaurisce nella propaganda del programma, delle 35 ore, dell'aumento salariale, aspettando le scadenze sindacali.

L'attendismo deve essere superato attraverso la lotta concreta di reparto che rende comprensibile e controllabile dagli operai la nostra proposta e la linea perdente del Pci.



Tipografia 15 giugno: uno strumento per l'emancipazione del proletariato

1) Qualche tempo fa a Bologna, un quotidiano — «Il Nuovo Quotidiano» — si è estinto. Sono risultati vani tutti i tentativi fatti per tenerlo artificialmente in vita, quasi fosse la carcassa del generalissimo Franco. Per questo giornale, diretto — chissà poi perché — da Enzo Tortora è stato buttato dalla finestra, come scrive Fortebraccio, un miliardo in pochi mesi; lo scopo confessato era quello di sostenere le incerte sorti di dorotei e fanfaniani a Bologna. Nello stesso periodo, invece, tre quotidiani non hanno chiuso i battenti; tirando tutti i giorni l'anima e i menabò coi denti, vanno avanti, con passione e testardaggine: Lotta Continua, il Manifesto, il Quotidiano dei Lavoratori. Non perché sono semplicemente «iniziative povere» come qualcuno dice, certo, gli stipendi dei giornalisti che ci lavorano corrispondono a un quarto degli stipendi dei giornalisti di altri quotidiani e periodici e gli apparati tecnici e le strutture redazionali sono ridotti all'osso: resta il fatto che il bilancio di questi tre quotidiani, in un anno, si aggira intorno ai due miliardi. Se tre quotidiani poveri e millantanti sopravvivono è perché il sostegno di essi (in termini economici e politici) deriva da una straordinaria, volontaria mobilitazione di massa, riflesso di quella trasformazione negli orientamenti e nei comportamenti sociali e politici registrata da date quali il 12 maggio e il 15 giugno. Questo ha consentito che centinaia e centinaia di milioni venissero raccolti attraverso i contributi, per la massima parte piccoli e piccolissimi, di operai, di studenti, di disoccupati, di soldati. Questo, tra «lacrime e sangue», è stato appena sufficiente fino ad oggi; da oggi in poi potrebbe non esserlo più. I giganteschi aumenti del prezzo della carta, ad esempio, potrebbero rivelarsi letali per il proseguimento della vita di queste iniziative editoriali.

2) Eugenio Scalfari, con Mondadori e l'Espresso, sta per lanciare il suo quotidiano-Barnum. Come già Montanelli per il suo Giornale riunisce, nei Saloni Estensi e nei Castelli Visconti di tutta Italia, le classi dirigenti locali per spiegare che il suo Repubblica avrà come modello «Le Monde» (quante volte ce lo siamo sentiti ripetere in questi anni da direttori e aspiranti direttori?). Per intanto Scalfari, che ha razzia-to prendendoli per i soldi nelle redazioni di buona parte dei giornali italiani, fa scrivere sui muri che dal 14 gennaio o si crederà alla televisione, oppure a «La Repubblica» e pubblica foto di Zibechi e di Pinelli (il buon gusto non è di casa da Mondadori), ma non quelle dei piazzali o dei cancelli di Mirafiori.

Un altro che aveva detto queste cose è Gaetano Auletta; ora il suo «Giorno» più che a «Le Monde» rassomiglia al «Popolo» di Pasquelli, e che con tutta tranquillità sopprime gli articoli che osano criticare il procuratore Colli.

Ma, più in generale, l'attuale panorama della stampa quotidiana non è esattamente confortante; il «Foglio» di Bologna che — pur tra molte ambiguità e incertezze — conduceva con coraggio un suo discorso di democrazia e di unità delle sinistre è morto e sono ormai quotidiane le notizie relative alle difficoltà economiche, amministrative, politiche in cui vengono poste le redazioni in cui si delineava anche la più esile volontà di fare della libertà di stampa qualcosa di diverso da ciò che intende l'onorevole Piccoli, che proprio in questi giorni ha deciso di tacitare, insieme ad



Agnelli, una voce che si oppone al suo potere nel trentino, l'Alto Adige».

Crediamo di poter dire che in quasi tutti i quotidiani è in corso, oggi, uno scontro aspro tra due linee: una linea reazionaria e normalizzatrice (che può anche non escludere prese di posizioni progressiste e trasformismo esteriore) e una democratica, espressione di quella maturazione generale del popolo italiano di cui si è detto e che ha visto particolarmente sensibile e disponibili un gran numero di operatori dell'informazione, di intellettuali, di giornalisti. La prima linea può anche essere filosocialista nel campo della politica istituzionale, ma poi ricorrere alle tesi lombrosiane per interpretare il delitto di Vercelli; o dichiararsi a favore della liberalizzazione dell'aborto ma anche del regalo di Visentini ai finanziari; e, comunque, affermare all'interno dei giornali una gestione autoritaria che tenta di ridurre qualunque spazio di autonomia e di iniziativa conquistato dai giornalisti per garantire l'assolutismo del potere del direttore e porre sotto controllo i comitati di redazione appena un po' vivaci. E' uno scontro dagli esiti incerti che vede le proprietà e i consigli di amministrazione ricorrere all'unica arma in cui sempre hanno creduto: quella della sopraffazione economica.

3) Nel 1969, il Corriere d'Informazione chiamava Valpreda la «belva umana»: ora viene tacciato di maoismo dalla maggioranza silenziosa. Merito di un direttore particolarmente spregiudicato? Segno dei tempi? Maturazione del corpo redazionale? Tutte queste cose insieme, ma un merito non secondario va — obiettivamente — attribuito a quei giornali che sin da quel cupo dicembre '69 (quando il consiglio più ardito era un invito alla prudenza) si misero pazientemente e coraggiosamente a smantellare le sfrontate versioni ufficiali, i goffi verbali di polizia, gli identikit grotteschi ed a accusare di falso una schiera lunghissima di inefabili ministri degli interni, capi di polizia, prefetti e questori. Ora anche l'«Avvenire» osa mettere in dubbio la parola del poliziotto che afferma di aver sparato perché inciampato nel laccio della scarpa. Sei anni fa, si credeva alla tesi che Pinelli di scarpe potesse averne tre.

Abbiamo citato un solo esempio — quello della campagna contro la «strage di stato» — ma tante sono le battaglie sostenute (spesso in un forzato isolamento) dai giornali — periodici e quotidiani, fino ai bollettini e ai volantini — contro il fascismo del MSI e dello stato, contro la violenza e il sadismo delle istituzioni totali, contro Fanfani e la sua concezione del mondo. La tenacia di Lotta Continua contro gli assassini di Pinelli poterono indubbiamente ben di più dei molti appelli a «fare luce» sui punti oscuri (quasi che ve ne fossero di non oscuri) delle inchieste di stato e il ridicolo gettato su Fanfani dal Manifesto non ebbe poca

realtà che vogliono essere delle masse popolari e di tutti gli antifascisti devono riuscire ad avere ben altri garanti che i pirati del petrolio e dello zucchero.

Come i rivoluzionari hanno conquistato la capacità di confezionare in prima persona prodotti soddisfacenti dal punto di vista giornalistico (hanno cioè imparato collettivamente un mestiere e lo gestiscono) così è necessario che i rivoluzionari gestiscano quei mezzi di produzione che consentono ad un articolo sulla lotta delle infermiere di Sarzana di essere riprodotto in decine di migliaia di copie e raggiungere il comitato di lotta della casa di Resuttana, di stampare la voce dei disoccupati di Napoli, degli operai di Mirafiori, delle donne di Catania, dei soldati del Friuli, degli studenti professionali. Da qui la volontà di allestire la tipografia 15 giugno.

Fra l'ipotesi di ricercare pochi finanziamenti con tanti zeri e quella di aprire questa iniziativa al libero finanziamento di migliaia di democratici e antifascisti, abbiamo scelto la seconda appunto perché riteniamo che la libertà di stampa significhi anche dare la possibilità che il controllo sui bilanci sia pubblico; in secondo luogo, perché siamo convinti che la stampa democratica non debba essere proprietà di poche persone. Da qui, la vendita delle azioni.

Noi mettiamo questa iniziativa al servizio di tutte quelle voci democratiche e antifasciste che vorranno stampare in assoluta autonomia; di tutte quelle strutture di massa, comitati di quartiere, comitati di lotta, che si dibattono ogni giorno fra i costi sempre più elevati degli strumenti della comunicazione di massa.

In Portogallo, quando i lavoratori di «República» decisero di opporsi alla serrata della proprietà e di fare uscire un giornale al servizio della classe operaia, molti rappresentanti della libertà di stampa che si richiamano ai valori dell'Automobile, della Chimica, del Petrolio e dello Zucchero, strillarono forte. Gli operai portoghesi lo difesero come una cosa loro e perché era una cosa loro. Ora che «República» è stato chiuso dai «commandos» e Radio Rinascente è stata restituita all'arcivescovo e ai latifondisti la loro sete di pluralismo è stata placata; non però quella dei proletari portoghesi che hanno imparato a conoscere quanto valga, per la loro organizzazione, avere a disposizione propri strumenti di comunicazione.

Nell'articolo 4 dello statuto della S.p.A. e a tale scopo costituita è scritto: «La società ha per oggetto la stampa di giornali quotidiani e periodici, di opuscoli, libri, manifesti, di lavori commerciali e di tutte le attività ad essa connesse. La società intende, altresì, contribuire allo sviluppo del pluralismo delle voci e delle opinioni, garanzia ineludibile di ogni reale libertà di stampa, condizione a sua volta, del rafforzamento della dialettica democratica». Chiediamo il vostro contributo perché non rimangano solo parole.

L'AMMINISTRAZIONE DELLA «TIPOGRAFIA 15 GIUGNO»

Fino ad oggi sono state vendute più di 6.000 azioni

Fino ad oggi sono state vendute più di 6.000 azioni. Non possiamo non constatare che siamo in forte ritardo sia rispetto alle scadenze contratte con i fornitori, sia rispetto alle scadenze della lotta di classe.

Rispetto alle prime scadenze non possiamo più far «slittare» gli accordi presi a suo tempo, poiché questo significherebbe subire un aumento dei costi delle macchine da stampa di circa 30/40 milioni e l'incertezza sui tempi di consegna delle stesse. Rispetto alle seconde deve essere chiaro per tutti l'importanza di poter usufruire di una nostra tipografia sia per il nostro giornale, sia per la pubblicazione del materiale centrale nei contratti, nel dibattito congressuale e nell'evolversi della crisi di governo.

Abbiamo scelto la strada di non attendere oltre e abbiamo già dato la caparra sulla rotativa; questo significa aver cominciato ad edificare nei fatti la tipografia ed esserci inseriti in un meccanismo che non può più tollerare ritardi né sottovalutazioni. I nostri impegni con i fornitori incominciano a scadere dal 30 gennaio e per quella data dovremo aver raccolto almeno 100 milioni, pena mettere pesantemente, se non definitivamente in crisi que-

sto progetto. Il grave ritardo ha, secondo noi, come ragione di fondo lo scarso impegno prodotto nelle sedi dalla stragrande maggioranza dei compagni, per non arrivare a clamorosi esempi di sottovalutazione. La vendita di azioni si è espressa come patrimonio di esperti e quindi relegata a pochi compagni; dove invece la maggioranza dei compagni si è impegnata nella vendita delle azioni, gli obiettivi sono stati raggiunti o ci si è avvicinati molto, come a Siena che ha già raggiunto il suo obiettivo di L. 1.500.000, o Modena, dove sono state raccolte L. 720.000 su 1.000.000 di obiettivo, o Ragusa o Reggio Calabria dove è stata superata la metà dell'obiettivo, per citarne solo alcune.

In questo sta un equivoco fra una prima fase impostata sulla vendita delle azioni all'esterno dell'organizzazione e la seconda fase sulla vendita a livello di massa: equivoco che ha determinato l'impegno di pochi compagni «specialisti» e l'assenza di tutti gli altri. Si tratta ora di correggere questo equivoco e di ribadire che nella vendita delle azioni bisogna investire tutti i compagni del partito, tutte le avanguardie delle masse.

D'altra parte c'è un numero troppo elevato di fe-

derazioni che ancora non hanno venduto alcuna azione o sedi come Roma, Napoli, Firenze, Bologna, Genova, Milano, Torino e Venezia che sono in fortissimo ritardo rispetto ai loro obiettivi, peraltro più importanti e più alti.

Forse che in queste città ci sono meno democratici e simpatizzanti da raggiungere che a Modena, Reggio Calabria o Ragusa?

Da questa situazione non possiamo uscire se non con un impegno diretto e immediato di tutti i compagni. Ampi settori di democratici e intellettuali in molte sedi non sono stati ancora nemmeno contattati e i compagni molto spesso si sono trovati in difficoltà nello spiegare i nostri progetti politici, tutto questo rimanda ad una sottovalutazione della importanza dello strumento della tipografia e della vendita di azioni come intervento in settori non decisivi, ma molto importanti sia nello scontro di classe, sia nel nostro intervento politico.

Per far fronte alla assoluta necessità di soldi in tempi brevi la Commissione Nazionale Finanziamento riunitasi domenica ha deciso che da qui alla fine del mese ogni militante deve impegnarsi a vendere almeno 2 azioni a testa.



Dal ciclostile alla rotativa

può essere né solo né principalmente questo il terreno di scontro con la borghesia, che ha qui buon gioco nell'imporre i suoi tempi, le sue norme, le sue armi.

Si pone, in sostanza, il problema dell'autonomia dell'iniziativa (e degli strumenti) dei rivoluzionari nel campo della comunicazione di massa, della propaganda, dell'attività culturale. L'autonomia che può derivare a una forza rivoluzionaria, e a tutto il movimento, dal possedere una tipografia.

Tutti conosciamo il ciclostile; è per noi e per il nostro lavoro un'arma decisiva. Molti di noi sul ciclostile si sono formati, hanno imparato un linguaggio, un vocabolario, uno stile di lavoro; hanno creato una presenza politica, laddove non c'era, hanno prodotto informazione e controinformazione, hanno dato voce ai bisogni e agli interessi proletari.

Generazioni di giovani rivoluzionari hanno appreso i rudimenti del lavoro di massa sul montone lavoro al ciclostile e — anche attraverso i ciclostili — gli sfruttati, da sempre e spropriati della possibilità di comunicare, hanno ripreso a farlo. Se questo può fare un ciclostile, pensiamo ad una tipografia e a quanto potere può mettere nelle mani dei proletari che riappropriandosi del proprio linguaggio e ritrovando la voglia di comunicare, potessero disporre anche degli strumenti necessari. Una tipografia vuol dire un giornale o molte riviste e decine di migliaia di manifesti e centinaia di migliaia di volantini; vuol dire dare all'arma della critica un'arsenale ricchissimo e inesauribile. Non vogliamo opporre alla carta patinata dei settimanali dei mensili della borghesia altra carta patinata, non vogliamo compe-

re coi preziosissimi grafici dei quotidiani di regime, ma dobbiamo comunicare con milioni di uomini e di donne, confrontarci con le loro idee e coi loro sentimenti, trasformare il modo di pensare e di agire; abbiamo bisogno di centinaia di milioni di parole stampate (nitidamente e senza errori) da opporre alla tigre di carta stampata del nemico.

Anni fa, incontravo molto successo nelle questure e nelle caserme dei carabinieri il grazioso scherzo consistente nel perquisire le sedi politiche per sequestrare macchine da scrivere e ciclostili sarebbe un segno del livello raggiunto oggi dalla lotta di classe l'imbarazzo di poliziotti e carabinieri davanti alla prospettiva di dover sequestrare e portare via una tipografia intera, linotype e tutto il resto compreso.

Luigi Manconi



Esercito e falangisti attaccano Beirut, mentre l'OLP per la prima volta partecipa al consiglio di sicurezza dell'ONU

Cinquemila fedajin cercano di sbloccare l'assedio al campo di Tel Al Zaatar - La guerra si estende in tutto il paese - L'URSS rilancia la proposta di Ginevra.

BEIRUT, 12 — Continua a Beirut e si estende in tutto il paese, particolarmente a Tripoli, nel Nord, e a Zahle nel centro-est, la battaglia scatenata una settimana fa dall'estrema destra libanese, sotto il segno della provocazione antipalestinese e degli obiettivi tattico-strategici del sionismo, in vista della riunione di oggi del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. A Beirut, dove durante il fine settimana si sono contati ben 200 morti, gli scontri infuriavano in tutta la periferia e nel centro, nella zona dei grandi alberghi, dove massicce forze di sinistra si sono scontrate con i poliziotti della FSI e i militari a presidio degli edifici strategici. Quest'ultimi hanno avuto la peggio, perdendo diversi uomini e un carro armato catturato dai fedajin.

Quanto all'assedio dei campi palestinesi di Tel Al Zaatar e Jirs el Bash, nei sobborghi nord-est della capitale) assedio attuato dai mercenari fascisti di Gemayel e Sciamun per ricattare con l'affamamento i palestinesi, costringerli ad intervenire e a cedere il controllo delle grandi vie di comunicazione che partono da Beirut), l'esercito ha dimostrato una volta di più di essere ormai ingaggiato in pieno accanto all'estrema destra, contribuendo con l'artiglieria a

menti della Falange, partito fascista modellato su quanto Gemayel vide e ammirò nella Germania nazista, hanno cinto d'assedio un terzo campo palestinese, Dhayeh, 11 km a nord di Beirut, impedendo agli abitanti di ricevere cibo o acqua.

Questa nuova fase di un'aggressione condotta sul ricatto sulla pelle di decine di migliaia di civili, donne e bambini, esemplifica quello che, secondo l'estrema destra, dovrebbe essere il destino dei palestinesi: i caporioni delle bande fasciste hanno infatti chiesto che vengano consegnate tutte le armi e che dalla zona siano allontanati tutti gli «stranieri» (cioè i palestinesi).

Al generalizzarsi della guerra sul terreno, corrisponde una frenetica attività politica. Del tutto sconsiderata e impotente quella del governo, in cui non si riescono a trovare due ministri che propongano lo stesso sbocco. Elemento di fondo è qui la spaccatura tra chi preme per la maniera forte (cioè lo scontro frontale con la Resistenza e il movimento progressista, per liquidare la prima e bloccare il processo rivoluzionario almeno in quella zona che domani dovrà essere il bastione reazionario e filo-imperialista dei feudatari maroniti), e chi ancora spera di conquistare alla borghesia una direzione politica sempre appartenuta all'estrema destra agrario-finanziaria e ora suscettibile di passare alle organizzazioni e ai partiti di sinistra. Intanto tutti corrono in Siria, madrina del Libano e forza in campo dotata di maggiore potere contrattuale.

Per ognuno si tratta di ottenere l'avallo della Siria alla soluzione che favorisca i propri interessi. La parte reazionaria tenterà di imporre il proprio punto di vista con un intervento in prima persona del massimo esponente della destra agrario-finanziaria, il capo dello stato Frangie, che, con a fianco re Khaled dell'Arabia Saudita e coinvolgendo anche Arafat, sarà a Damasco mercoledì con l'obiettivo precipuo di ricattare i dirigenti siriani con la minaccia della spartizione (e quindi dell'ingresso diretto americano e sionista anche in questa regione) perché la Siria tolga ogni residuo sostegno alle forze progressiste libanesi e, semmai, si limiti ad appoggiare un centro moderato aperto il più possibile alla destra. Ieri, a sostenere le aspirazioni del centro moderato islamico, contro le prevaricazioni della destra cristiana e contro una soluzione moderata che non riconosca le proporzioni numeriche nel Libano (cioè la prevalenza musulmana), si era incontrato con Assad il presidente del parlamento Kamel El Assad, sotto e portavoce di una borghesia islamica che teme di diventare, nella polarizzazione delle forze, ostaggio delle forze progressiste. Da domenica sera, invece, per contrastare tutte queste manovre intese a privare le masse libanesi e palestinesi dei diritti conquistati sul campo, si trova a Damasco e conferisce con il presidente Assad una delegazione di esponenti del Fronte Progressista, tra cui il capo del «Morabitun» — nazionalisti di sinistra — Ibrahim Kelleilat, Georges Haoui, segretario del PCL, Kamal Jumblatt, capo del Partito socialista progressista, e dirigenti del Baas e dell'OALC. Manca invece, tra costoro, il capo palestinese Arafat, che, come detto sopra, fa invece parte della missione Frangie-Khaled. Per gli esponenti pro-



gressisti si tratta di far valere, nei confronti della Siria, il peso decisivo del movimento di massa libanese e i rischi impliciti, anche per la Siria, in ogni prospettiva che punti ad indebolire questo movimento a vantaggio della reazione, del sionismo e dell'imperialismo.

Sono queste le forze che con le provocazioni di questi giorni in Libano e con pressioni di tutti i generi sul dipartimento di stato Usa stanno tentando di svuotare la grande vittoria ottenuta dalla Resistenza con l'ammissione dell'OLP alla riunione del Consiglio di Sicurezza sul Medio

Oriente che inizia stasera. I sionisti, in particolare, puntano sulla minaccia di guerra al Libano, che troverebbe gli Usa relativamente spiazzati, all'ombra delle future elezioni presidenziali, rispetto al proprio ruolo mediatore e sostenitore delle forze del compromesso. E così sono riusciti a strappare l'impegno Usa a bloccare con il veto qualsiasi modifica alle risoluzioni 242 e 338 dell'Onu, nel senso dell'affermazione dei diritti nazionali del popolo palestinese. A questo proposito è implicito lo sforzo della destra libanese di provocare una spaccatura nella Resisten-

za relativamente all'interpretazione da darsi di tali diritti.

In direzione del prevalere delle forze moderate nella Resistenza va anche il rinnovato rilancio della conferenza di Ginevra — con rappresentati in qualche modo i palestinesi — da parte di Egitto (che per coprirsi a sinistra minaccia demagogicamente la guerra qualora Israele invadesse il Libano) e dell'Urss, rilancio non visto di malocchio neppure da Israele e Usa. E' chiaro che spostare la que-

stione palestinese dall'Onu, in cui, veto o non veto, il rapporto di forze garantisce comunque una vittoria politica dell'OLP, a Ginevra, dove i giochi sarebbero nuovamente in mano alle superpotenze ed a Israele (che non partecipa al Consiglio di Sicurezza), significherebbe una sconfitta per le istanze autonomiste del movimento di liberazione palestinese e arabo e, secondariamente, un guadagno di tempo per l'intero campo imperialista.

SPAVENTOSA ESPLOSIONE IN UN CANTIERE NAVALE DI AMBURGO

Quanto costa la vita di un operaio in Germania?

Per i padroni: niente - Per il sindacato 3000 marchi.

AMBURGO, 12 — La violenta esplosione che ha distrutto la vita di 23 operai nel cantiere navale «Blom und Voss» del porto di Amburgo e che ha mandato all'ospedale — con gravi ferite — un'altra dozzina di operai, ha aperto uno squarcio quanto mai illuminante sulla ristrutturazione in corso nelle fabbriche tedesche. Finora si disponevano di dati molto scarsi, perché le autorità hanno fatto di tutto per soffocare ogni notizia sullo spaventoso incidente sul lavoro, tanto da istituire una vera e propria censura, perché non si des-

se sapere come funziona il comando padronale sulla pelle degli operai. Quanto si sa, è comunque molto eloquente: una quindicina di operai tedeschi ed una decina di emigrati (fra cui soprattutto turchi e jugoslavi, per quanto noto finora) sono stati dilaniati dall'esplosione di una caldaia «supercollaudata» (come ripetono i bollettini ufficiali ogni momento), lavorando giorno e notte per stringere i tempi per la consegna di una nave. Il cantiere «B & V», uno dei più famosi di Amburgo, che oggi è alla testa della ristrutturazione, è pure all'

avanguardia nei licenziamenti politici contro compagni operai che persino nelle strutture sindacali, hanno dimostrato di non voler subire semplicemente l'attacco del padrone.

Il sindacato — del resto in conformità con quanto prevede il suo statuto — è intervenuto sulla morte dei 23 operai: ha stanziato 3000 marchi per ogni famiglia superstita (Le fonti non precisano se il contributo sia stato limitato alle famiglie degli iscritti al sindacato, ma è altamente probabile). Non si hanno per ora notizie su come abbiano reagito gli operai.

fedajin

Beirut, 12 — Sabato scorso durante scontri nel centro della città intorno al vecchio palazzo presidenziale, un feddayn palestinese, difendeva la sua posizione all'interno dell'edificio. Tutti i suoi compagni erano stati via via uccisi o feriti. Rimasto solo davanti a un folto reparto falangista che lo circondava da tutte le parti, chiudendogli ogni via di scampo, il combattente palestinese ha sparato fino all'ultima cartuccia. I falangisti e tutte le bande di destra non fanno prigionieri, giustiziano sul posto.

Rimasto senza munizioni, il feddayn ha innescato l'ultima bomba a mano, se l'è infilata sotto il giubbotto ed ha coperto di corsa i pochi metri che lo separavano dal nemico. La bomba è esplosa nel momento in cui il guerrigliero si è trovato circondato dai falangisti. Oltre al feddayn sono stati uccisi dallo scoppio 9 mercenari fascisti. Riferiamo questo episodio non perché rappresenti qualcosa di eccezionale, ma perché esemplifica ciò che è proprio di tutto il popolo palestinese, come della sua avanguardia armata: una volontà di vittoria coerente, fino al sacrificio della vita. Volontà imbattibile perché imbattibile è la coscienza della certezza e della giustizia della vittoria. Feddayn vuol dire: colui che si sacrifica.

In questo, come nell'atto del guerrigliero palestinese, non vi è nulla di disperato.

Vi è la consapevolezza della necessità di accettare la propria morte come singolo, per la vita del proprio popolo, per costruire quella fase della storia in cui «non ci sarà più bisogno di eroi».

respingere i tentativi di fedajin e compagni progressisti di forzare il blocco. Nelle ultime ore una colonna di 5.000 fedajin ha iniziato ad aprirsi la strada verso i campi (sembra che l'iniziativa delle operazioni della Resistenza sia in mano soprattutto ai guerriglieri del Fronte popolare, però d'intesa con l'OLP). La resistenza di fascisti e militari è accanita. Compagni libanesi hanno catturato 19 poliziotti della FSI che combattevano a fianco dei fascisti. Ele-

La classe operaia portoghese ritorna in piazza

Si preparano a Lisbona le manifestazioni operaie del 16 e del 17

Sempre più duro l'attacco del sesto governo alle condizioni di vita e di lavoro; taglio dei crediti alle aziende autogestite, illegalità per le commissioni dei lavoratori PS e PPD vanno verso la scissione nel sindacato - Rivoluzionari e revisionisti: lo scontro è aperto - La settimana che si apre è una settimana decisiva.

LISBONA, 12 — Il sesto governo, continua sulla strada antiproletaria imboccata, dopo il 25 novembre, da quando ha recuperato settori determinati dell'apparato statale e della forza repressiva. Per quanto riguarda gli operai, il potere militare e politico ha detto cosa intendeva fare: attaccare le commissioni dei lavoratori, organismi autonomi degli operai, non solo togliendo le «credenziali» di fronte alle banche, cioè la possibilità di ricevere crediti per le fabbriche autogestite, ma facendo intendere attraverso la stampa e la radio che è «necessario e possibile ritornare alla democrazia nelle fabbriche, finendola con gli abusi e le provocazioni, reintegrando nei loro ruoli capi e dirigenti cacciati o messi sotto controllo dalle lotte operaie». Numerose fabbriche, in difficoltà economiche e di intercettazione nazionale e internazionale, sull'orlo del fallimento, per tutto il '75 avevano continuato parzialmente a produrre perché gli operai e le loro commissioni dei lavoratori avevano preso in pugno la loro direzione. Col congelamento dei salari, con la sospensione dei contratti collettivi fino a marzo (e sicuramente si andrà molto più avanti se gli operai non scenderanno in campo con tutta la loro forza), con la minaccia della lotta operaia, la messa fuori legge delle commissioni dei lavoratori, il potere dimostra di volere andare allo scontro aperto con gli operai.

Non avete fatto una assemblea di reparto, nella quale spiegare perché dovevate vincere questo o quel programma? Nell'intervento durissimo dell'operaia, sottolineato da lunghi applausi dei presenti, c'è sicuramente il centro del problema. L'incapacità dei partiti di elaborare un programma politico che metta al centro i bisogni dei proletari e li faccia vincere, lascia campo libero a tutti gli opportunismi di destra e di sinistra. «A cosa ci serve una nuova commissione di lavoratori? — chiedeva un operaio nel suo intervento —, che ci deve servire per i nuovi compiti. Il governo di sinistra non c'è più, la destra avanza e le nostre condizioni di vita peggiorano, il nostro potere in fabbrica è minacciato. Io penso che è ora di scendere in piazza, di dire che ci siamo anche noi e che non siamo di-

vocazioni del potere, la nostra forza si disperderà per mille rigagnoli, divisa tra i vari partiti, nessuno dei quali ha la maggioranza dentro e fuori... Allora, come rispondiamo, compagni?».

L'assemblea dei lavoratori ITT, era stata convocata per le elezioni della nuova commissione dei lavoratori. Un migliaio di operai, in maggioranza donne, ha continuato per tutto il pomeriggio a discutere e contestare gli interventi, particolarmente inconcludenti e privi di prospettive di quanti facevano solo isteriche manovre e non proponevano nulla di concreto. «Noi, qua dentro, abbiamo bisogno di lottare. Ovunque noi operai ci giriamo vediamo delle cose che non vanno bene e che bisogna cambiare. Per lottare bisogna essere uniti e capire come, quando e perché lottare. Cosa venite a proporci voi dei partiti e dei sindacati? Sono esattamente due mesi che continuate a scannarvi fra di voi per chi vince le elezioni, con piccole manovre di corridoio, spostamenti di date.

Non avete fatto una assemblea di reparto, nella quale spiegare perché dovevate vincere questo o quel programma? Nell'intervento durissimo dell'operaia, sottolineato da lunghi applausi dei presenti, c'è sicuramente il centro del problema. L'incapacità dei partiti di elaborare un programma politico che metta al centro i bisogni dei proletari e li faccia vincere, lascia campo libero a tutti gli opportunismi di destra e di sinistra. «A cosa ci serve una nuova commissione di lavoratori? — chiedeva un operaio nel suo intervento —, che ci deve servire per i nuovi compiti. Il governo di sinistra non c'è più, la destra avanza e le nostre condizioni di vita peggiorano, il nostro potere in fabbrica è minacciato. Io penso che è ora di scendere in piazza, di dire che ci siamo anche noi e che non siamo di-

sposti a tollerare le manovre fatte sulla nostra pelle».

L'attenzione generale è concentrata sulle iniziative del 16 e del 17 gennaio. Saranno questi due giorni di mobilitazione che porteranno nelle piazze la forza operaia. Su questo non c'è dubbio. Le due manifestazioni sono convocate con le stesse parole d'ordine. A convocare la manifestazione del 16 è il segretario provvisorio degli organismi di volontà popolare. L'iniziativa del 17 è convocata invece da una commissione di lotta contro l'aumento del costo della vita e contro il congelamento del salario, messa in piedi da 17 sindacati, con la partecipazione dell'Intersindacale e del segretario delle commissioni lavoratori della cintura industriale di Lisbona. «Perché due manifestazioni con gli stessi obiettivi e le stesse parole d'ordine?», spiegava un delegato della Lisnave in una riunione di zona

promossa dal sindacato. Alla riunione erano presenti circa 500 delegati delle maggiori fabbriche della cintura industriale sud di Lisbona — nelle piazze il 16 e il 17 si scontreranno due linee, quella del sindacato e quella dei partiti della sinistra rivoluzionaria. Li potremo contare quanti siamo, con l'uno, e quanti con gli altri. Ma mi sembra assurdo andare in piazza con le stesse parole d'ordine di due giorni separati. Pare che chi ha convocato la manifestazione del 16 abbia voluto forzare i tempi, iniziare un cammino

nuovo, rompere quella unità che mi sembra indispensabile oggi, di fronte alla scalata reazionaria. In più sembra una forzatura senza un programma dietro, senza una strategia. Rompere per rompere non serve a niente... Tutti i compagni coi quali abbiamo parlato sono sicuri che la manifestazione del 17 sarà molto grande; a convocarla sono i sindacati che hanno preparato un documento, che tenta di dire tutto su tutto e adotta una fraseologia molto dura contro il governo e lo stato repressivo. Abbiamo chiesto ai sindacalisti del-

la «commissione di lotta», perché non è stato l'Intersindacale e il segretario delle commissioni dei lavoratori a indire la manifestazione. A denti stretti i sindacalisti hanno spiegato che nell'Intersindacale tira aria di scissione; il PPD e il PS sembrano intenzionati a preparare una scissione del sindacato controllati da loro.

Poi, per quanto riguarda il segretario delle commissioni dei lavoratori della cintura di Lisbona, controllato dal PCP, che nel mese di novembre era stato al centro delle mobilitazioni contro il governo, questa struttura ha difficoltà a ripresentarsi dopo la sua lontananza nei giorni che sono seguiti al 25 novembre.

Il problema più grave è che attorno all'iniziativa del 16, dietro la quale c'è la volontà dell'UDP di contare le sue forze, c'è ancora una grande incertezza e non sono pochi i proletari di avanguardia all'interno degli organi di volontà popolare che premono per una unificazione delle iniziative. Al PCP, che riceve forti critiche dalla sua base per la permanenza nel governo, va fatto pagare interamente il costo dell'immobilismo a cui costringe le strutture che controlla. Ciò che sta accadendo all'interno dei sindacati operai è assai importante, ma i rivoluzionari sembrano ancora lontani dall'aver individuato quale linea seguire con coerenza e quale tattica avere nella lotta contro l'avanzare della reazione, riguardo alle contraddizioni che attraversa il revisionismo. In ogni caso, la settimana che si apre, è di grande importanza.

DIMISSIONARIO IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA IL POTERE AD UN TRIUMVIRATO MILITARE

Ecuador: coprifuoco e calma apparente

QUITO, 12 — Dopo le voci circolate di un imminente colpo di stato in Ecuador, domenica il presidente della repubblica, generale Guillermo Rodriguez Lara, ha rassegnato le proprie dimissioni. Il potere è con ciò passato nelle mani di un triumvirato di generali: il capo di stato maggiore, il generale Guillermo Duran Arcentales, il vice-ammiraglio Alfredo Poveda Burbano ed il comandante dell'aviazione, generale Luis Leoro Franco. Resta incerto il giudizio sul golpe equado-

riano, inquantoché voci contrastanti girano riguardo alle tendenze politiche dei nuovi detentori del potere. Tuttavia la situazione nello stato rimane relativamente calma; solo a Guenaca, una città a 700 chilometri a sud della capitale equatoriana, Quito, si sono avuti scontri cruenti — due persone hanno perso la vita e sette sono rimaste ferite nel corso di una manifestazione contro l'aumento del costo della vita.

La nuova giunta si troverà ora ad affrontare una situazione molto tesa che vede proseguire un gigantesco sciopero dei trasporti. La prima misura adottata è comunque stata la proclamazione dello stato d'assedio e del coprifuoco ma bisognerà attendere ora le ulteriori prese di posizione dei generali, soprattutto per quanto riguarda la questione del petrolio ed i rapporti con gli Usa ed all'interno dell'OPEC nei prossimi tempi, per potere definire in maniera più approfondita la questione, e darne un giudizio più sicuro.

IL 15 GENNAIO I FUNERALI

Una folla immensa ha accompagnato l'urna di Chu En-lai

Una folla immensa, di centinaia di migliaia di persone, convenute senza nessun avviso ufficiale, ha accompagnato il pulmino che traslava la salma del compagno Chu En-lai dall'ospedale di Pechino al palazzo della cultura degli operai, dove da oggi la salma inumata del grande dirigente cinese è oggetto della visita commossa di migliaia e migliaia di cinesi, membri di delegazioni inviate da ogni posto di lavoro per rendere omaggio alla memoria del primo ministro della Repubblica Popolare Cinese.

Anche oggi il Quotidiano del popolo esce con la

dedica in prima pagina: «sia eterna la memoria del compagno Chu En-lai, grande rivoluzionario proletario del popolo cinese, eminente combattente del comunismo».

Il giornale del partito descrive così la folla che ha reso omaggio al palazzo della cultura degli operai al compagno Chu: «i compagni hanno espresso la determinazione di trasformare il dolore in forza, di ispirarsi allo spirito rivoluzionario proletario e alle nobili qualità del compagno Chu En-lai».

Tra i commenti alla notizia della morte — tutti tesi a dimostrare che an-

che se la linea di politica estera della Cina non cambierà, si accenderà certamente dentro il gruppo dirigente del PCC «una lotta per la successione», — particolare livore hanno i giornali della Europa Orientale. Un quotidiano polacco scrive oggi, tra i tanti insulti sulla «crisi maoista», che i piani di produzione non sono stati raggiunti e che esiste grande confusione nel paese. Splendide affermazioni proprio ora che la Cina si appresta a raggiungere la completa autosufficienza alimentare.

La salma del compagno Chu En-lai sarà tumulata il 15 gennaio.

PRIMA RIUNIONE DEL COMITATO DI COORDINAMENTO NAZIONALE DEGLI STUDENTI PROFESSIONALI

Dai professionali un appello alla mobilitazione nazionale di tutti gli studenti

Dal 22 gennaio una settimana di lotte di tutti gli studenti italiani contro la selezione di fine-quadrimestre e i progetti di ristrutturazione padronale della scuola.

La prima riunione del comitato nazionale di coordinamento degli studenti professionali — svoltasi domenica 11 gennaio a Roma — e la mozione che ne è risultata (che pubblicheremo a fianco) danno la misura dell'enorme capacità acquisita dal movimento dei professionali nel misurarsi con le singole fasi che la lotta di classe attraversa, inserendosi in maniera specifica e generale allo stesso tempo. Erano presenti 59 studenti delegati dalle rispettive scuole, con una distribuzione geografica estremamente rappresentativa della realtà del movimento su tutto il territorio nazionale; la partecipazione ha tuttavia risentito fortemente dei pochi giorni di scuola che hanno preceduto la riunione.

La discussione è stata ricchissima. Gran parte del dibattito si è incentrata sul nuovo e più elevato livello di scontro che la caduta del governo Moro — salutata da tutti come una grande vittoria del movimento di classe alla quale i professionali hanno dato un contributo preciso — impone al movimento, e sulla risposta generale che l'intero movimento degli studenti è chiamato a dare ai progetti di ristrutturazione antiproletaria della scuola espressi compiutamente nella bozza di progetto di riforma della scuola media superiore elaborata dal comitato ristretto della Commissione Istruzione della Camera dei Deputati con l'apporto di tutti i partiti della DC al PCI; in questa bozza si è individuata chiaramente la volontà padronale di potenziare le scuole-ghetto.

A partire da questa analisi i delegati del comitato di coordinamento hanno deciso di «mettere a disposizione» di tutti gli studenti la «loro» settimana nazionale di lotta dal 22 al 28 gennaio per farne un'occasione di scontro frontale con l'istituzione nel movimento in cui con gli scrutini — questa volta — si prenda a preannunciare sulle lotte degli studenti. Nel corso di questa settimana è necessario ricostruire dal basso l'unità e la forza di tutto il movimento degli studenti, con a conclusione una giornata di lotta nazionale il 28 gennaio, a partire dai professionali — il settore più combattivo e organizzato — nella prospettiva di una discesa in campo generale a febbraio che sappia esprimere al Parlamento il rifiuto totale che gli studenti oppongono ai suoi progetti di ristrutturazione reazionaria della scuola e del mercato del lavoro.

Per far fronte a questi impegni di unificazione nazionale del movimento il comitato di coordinamento nazionale ha stabilito di aprire la prossima riunione — fissata per il 1° febbraio prossimo — ai delegati eletti dagli studenti delle altre scuole, sulla via della costruzione dell'assemblea nazionale dei delegati di tutto il movimento degli studenti. A questa prospettiva generale di riappropriazione diretta da parte degli studenti della capacità di decidere su tutti gli aspetti e tutti i livelli della propria iniziativa — fino alle scadenze nazionali — qualcuno ha opposto un emendamento che proponeva nei fatti agli studenti professionali di chiudersi in se stessi arrestando un processo di crescita delle loro strutture organizzative in relazione al livello dello scontro: 4 voti a favore dell'emendamento, 33 contrari.

Mozione approvata dal comitato nazionale di coordinamento degli studenti professionali

Il Comitato nazionale di coordinamento degli studenti professionali riunito a Roma l'11 gennaio, ha approfondito la discussione a partire dalla mozione approvata dalla prima assemblea nazionale del 20 dicembre. Degli obiettivi che ci si era dati, uno si è già raggiunto in questi giorni: il governo Moro — e con esso il ministro Malfatti — se ne è

andato. Anche gli studenti delle scuole professionali hanno contribuito con le loro lotte al raggiungimento di questo obiettivo. La mancanza del governo non significa oggi mancanza di controparte; dà invece al movimento la possibilità di esprimere subito tutta la sua forza, in modo che qualsiasi ministro della P.I. debba fare i conti con un movimento che ha già imposto il terreno di scontro più favorevole alle masse.

L'obiettivo del quarto e quinto anno, quello dell'abolizione del CFP e tutti gli altri obiettivi della assemblea nazionale non sono semplici parole d'ordine, ma costituiscono al contrario degli obiettivi vincolanti su cui qualsiasi futuro governo dovrà esprimersi. Per questo la settimana di lotta che comincia il 22, pur nella sua articolazione a partire dalle iniziative di istituti, di città, di provincia, deve avere una dimensione generale nazionale, come ulteriore momento di pronunziamento ed espressione della forza degli studenti professionali.

Un'altra questione è di natura centrale, è necessaria rafforzare la lotta alla selezione; la scadenza del quadrimestre non deve essere occasione di rinviata delle istituzioni contro gli studenti e in particolare su quelli delle scuole professionali impegnate nelle lunghe mobilitazioni di questi mesi.

La settimana di lotta dovrà servire a rafforzare la pratica di lotta alla selezione e che deve partire fin da subito, e far sì che le attività svolte durante le occupazioni e le autogestioni vengano valutate e riconosciute al fine degli scrutini (come gli studenti hanno imposto in molte scuole a Torino).

Decisiva sarà comunque la capacità degli studenti di usare il momento di lotta generale costituito dalla mobilitazione nazionale per imporre il controllo di massa sugli scrutini.

Ma non basta far questo scuola per scuola. Siamo in presenza del tentativo, a partire dalla bozza di progetto di riforma della scuola della Commissione Istruzione della Camera, rese note in questi giorni, di fare della riforma della scuola un momento di ulteriore divisione della scuola media superiore (che sarebbe unitaria di nome ma polverizzata in decine e decine di indirizzi «professionizzanti», di fatto); che invece di abolire il ghetto del CFP, lo estende e lo generalizza (con la proposta di finire l'obbligo, nel caso di elevarlo a 16 anni, in un CFP); che rafforza, invece che abolirli, gli strumenti del controllo selettivo: esami di stato gestiti sempre da una commissione esterna e con 3 prove scritte invece delle 2 attuali; che non fornisce nessuna garanzia contro la selezione al biennio delle superiori; che abolisce infine la liberalizzazione degli accessi all'università (legando all'indirizzo di studi seguito la possibilità di iscriversi a questa o quella facoltà), con la conseguenza di ricreare scuole di serie A, B, C, ecc.

In questa situazione è decisiva la capacità del movimento di rispondere attaccando, riproponendo con la lotta i propri obiettivi, in particolare quelli degli studenti professionali.

E' però necessario che questa risposta, partendo dalle scuole professionali, coinvolga l'intero movimento degli studenti, nessuna scuola esclusa. La settimana di lotta deve vedere l'impegno degli studenti professionali a far pronunciare e scendere in lotta anche le altre scuole, a livello cittadino e a livello nazionale.

Obiettivi come il diploma unico al termine della scuola media superiore, il rifiuto delle divisioni tra gli studenti, come conquista di una maggiore forza dei giovani sul mercato del lavoro implicano un rapporto con altri settori proletari organizzati come i disoccupati, il cui apporto è decisivo per sconfiggere la gestione padronale della crisi. In questo senso, la scadenza dello sciopero nazionale del metalmeccanico del 15 gennaio può essere un importante momento di unità

del movimento con la classe operaia nella lotta per l'occupazione.

E' inoltre necessario battersi perché siano le strutture autonome rappresentative del movimento a dirigere le lotte fino in fondo; per questo la settimana di lotta dovrà essere un momento di rafforzamento e ulteriore promozione del consiglio dei delegati a livello di istituto, del coordinamento cittadino e del loro coordinamento a livello nazionale.

Il Comitato di Coordinamento nazionale propone quindi che:

1) a partire dal 22 abbia luogo una settimana di lotta degli studenti professionali (peraltro già iniziata in situazioni come Torino).

2) Che le iniziative coinvolgano il massimo numero di scuole oltre agli IPS e al CFP con l'impegno diretto degli studenti professionali a svolgere opera di propaganda rispetto alle altre scuole.

3) Che la settimana abbia come momento di sintesi una giornata nazionale di lotta il 28 gennaio con scioperi, assemblee, manifestazioni provinciali a cui partecipino gli studenti di tutte le altre scuole.

4) Che a partire dal coinvolgimento che gli studenti professionali riusciranno a promuovere nelle altre scuole durante l'ultima settimana di gennaio si avvil e si prepari il dibattito per una grossa scadenza nazionale di tutto il movimento degli studenti nel mese di febbraio, sui temi centrali della riforma della scuola e della lotta per l'occupazione.

5) Che domenica 1° febbraio si tenga a Roma una nuova riunione del Comitato Nazionale di Coordinamento dei professionali, alla quale gli studenti di tutte le altre scuole d'Italia mandino i propri delegati, che faccia il bilancio della settimana di lotta e discuta la scadenza nazionale unitaria di tutto il movimento degli studenti a febbraio.

6) Che i lavori della sessione straordinaria dell'OUA, Organizzazione per l'unità africana, sull'Angola e sulla lotta ad un punto morto. Nei suoi tredici anni di esistenza l'OUA non ha esercitato grande influenza sugli affari africani ma, come per l'Angola, sono venute fuori così chiaramente le sue contraddizioni, i suoi limiti, la sua ambiguità politica.

I 15 capi di stato presenti ad Addis Abeba assieme ai capi di governo ed ai delegati degli altri paesi africani hanno lavorato a porte chiuse. Secondo le notizie trapelate, o fatte circolare appositamente, non sono stati fatti passi avanti sulla decisione di riconoscere il MPLA e la Repubblica Popolare dell'Angola o per l'altra possibilità di costringere il MPLA ad un cessate il fuoco con i due movimenti fanticcio — FNLA e UNITA — per arrivare poi ad un governo di coalizione. Secondo quanto dichiarato dal vice segretario generale dell'OUA, Peter Onu, i 46 paesi presenti al dibattito hanno preso in considerazione due risoluzioni. La prima, presentata dalla Nigeria e appoggiata da 22 paesi africani, chiede l'immediato riconoscimento del MPLA come unico governo angolano. La seconda, presentata dal Senegal e sostenuta da 21 membri chiede che non venga riconosciuto nessun movimento per favorire un governo di unità nazionale che veda presenti anche i due movimenti fanticcio. Le due risoluzioni hanno in comune una sola cosa: una dura condanna del regime del Sudafrica per la sua aggressione al popolo angolano.

Ben poco se si tiene conto che molti dei paesi pronti a condannare il Sudafrica e a proporre sanzioni contro i fascisti di Pretoria, sono poi quelli favorevoli alla politica del «dialogo» portata avanti da Vorster. Hanno sempre incoraggiato apprendo anche i loro mercati alle merci sudafricane.

Il presidente del Senegal, Senghor, è stato tra i più accesi avversari del riconoscimento del MPLA. Secondo quanto riportano i quotidiani inglesi, il presidente senegalese avrebbe passato buona parte della notte tra sabato e domenica nel tentativo di convincere il governo etiopico a non appoggiare il riconoscimento del MPLA. Senghor — scrive il «Financial Times» di Londra — avrebbe minacciato di riconoscere l'Enitrea se l'Etiopia avesse riconosciuto il MPLA. Nello scontro in atto in seno all'OUA il conflitto è radicalizzato.

Paesi come il Senegal, lo Zaire, ed i paesi africani di lingua francese hanno a più riprese minacciato di abbandonare i lavori della conferenza e la stessa OUA se si insisterà sul riconoscimento del MPLA.

L'Algeria è nuovamente intervenuta attraverso un editoriale sul quotidiano «El Moudjahid» a favore del MPLA. «Le manovre di alcuni regimi reazionari africani al vertice dell'OUA tentano di impedire l'ammissione della Repubblica Popolare dell'Angola in seno all'organizzazione africana». I paesi più accaniti — scrive il quotidiano algerino — sono lo Zaire, il Senegal, il Marocco, la Tunisia, la Mauritania e il Camerun.

«Questi paesi — sotto linea il «El Moudjahid» — danno un sostegno incondizionato ai fantocci angolani, incarnati da Holden Roberto e da Jonas Savimbi, i cui due movimenti separatisti sono alleati all'imperialismo internazionale e ai razzisti sudafricani». Circa la richiesta di un governo di unità nazionale il quotidiano di Algeri dice che coloro che propongono questa soluzione non fanno altro che portare avanti la tesi sostenuta da Washington e da Parigi.

Per quanto riguarda gli imperialisti americani in Nigeria, a Lagos, una manifestazione di massa in favore del MPLA, alla quale hanno partecipato studenti e lavoratori, ha dato l'assalto all'ambasciata USA in segno di protesta per il ruolo che gli USA svolgono in Angola. Kissinger, dal canto suo, non perde occasione per pronunciarsi contro il MPLA. In una conversazione privata con il ministro degli Esteri sionista Allon, Kissinger avrebbe detto che Israele ha molto da temere dallo sviluppo della situazione angolana.

«Il fatto che — scrive il New York Herald Tribune — a causa dell'opposizione del Congresso gli USA non siano riusciti a bloccare le attività militari sovietiche in Angola potrebbe indurre l'URSS ed altri paesi a non prendere sul serio gli ammonimenti americani in futuro».

«Questo potrebbe incoraggiare — ha aggiunto Kissinger — i paesi arabi come la Siria a tentare avventure che potrebbero condurre ad un nuovo attacco contro Israele appoggiato dalla Russia».

palpitanti e a profondere nella spazzatura i cadaveri dei tuoi figli».

Domenica sera a Pisa nella chiesa di San Frediano, conosciuta a tutti i proletari perché in essa i fascisti varie volte hanno tentato di celebrare le loro messe in memoria di Mussolini, è stata indetta una veglia da parte della Azione Cattolica, per il «si alla vita».

Si è visto chi ha aderito: fascisti, giovani studenti reazionari, democristiani con le loro mogli impellicciate». Voleva essere questa una risposta alla mobilitazione delle donne — ci dicono le compagne — ma non gli è riuscita. Domenica eravamo prima di loro tante davanti alla chiesa ad urlare le nostre parole d'ordine sull'aborto, sulla sessualità, ad urlare che questa manovra non passerà.

C'era anche la polizia e noi l'abbiamo fronteggiata per circa due ore, con un servizio d'ordine fatto solo di donne, con i nostri cordoni che stavano faccia a faccia con i carabinieri e PS. Domenica abbiamo portato in piazza non solo le nostre parole d'ordine, ma anche la nostra forza. E' stata la prima volta che noi femministe siamo scese in piazza come direzione e organizzazione politica, sia rispetto alle donne che rispetto al partito. Il partito era vanto il coraggio di passare davanti a noi, la maggior parte è uscita dal retro della canonica. Noi abbiamo formato un corteo, che si è ingrossato sempre più, che è affluito in piazza Garibaldi.

le compagne di AO e del PDUP, non sono venute. C'erano troppi rischi e i rischi, sembra che abbiano detto, sono cose da uomini. Alla fine della messa i reazionari presenti non hanno avuto il coraggio di passare davanti a noi, la maggior parte è uscita dal retro della canonica. Noi abbiamo formato un corteo, che si è ingrossato sempre più, che è affluito in piazza Garibaldi.

Oggi riprende la lotta delle studentesse per l'aborto

La lotta per l'aborto continua nonostante che per la crisi di governo si sia interrotta la discussione della legge in Parlamento. Nella giornata di oggi, si faranno in molte città scioperi e assemblee nelle scuole. Le assemblee delle studentesse — una conquista da imporre, contro i tentativi dei presidi di vietare regolamenti alla mano — possono oggi concretizzare molto di più la mobilitazione delle donne, precisando i termini di una proposta di legge, in positivo, avanzata dal movimento sul tema dell'aborto. In alcune città ci sono le condizioni per realizzare fin da oggi scioperi e cortei, indetti dai collettivi femministi che sono strumenti nuovi di organizzazione di lotta e discussione per le studentesse.

Nelle scuole la costruzione dell'organizzazione di massa delle donne, già all'ordine del giorno prima del 6, da questa scadenza ha avuto un enorme sviluppo. Decine di collettivi femministi sono nati a partire dall'esigenza delle studentesse di avere un loro momento di discussione e di organizzazione per imporre non solo i loro obiettivi, ma il punto di vista delle donne su tutte le lotte del movimento degli studenti. In questo senso ha molta importanza l'iniziativa di tutte le compagne del CPS e di Lotta Continua che devono raccogliere le esigenze delle studentesse ed essere un continuo stimolo alla discussione, alla organizzazione, alla lotta senza aver paura, come è successo, del femminismo.

A partire da oggi riprende la lotta nella scuola che continuerà per tutta la settimana con molte iniziative.

A Palermo oggi sciopero delle studentesse con Manifestazione per la liberalizzazione dell'aborto, i corsi di informazione sessuale e i consultori nelle scuole e nei quartieri. Lo sciopero è indetto dal Collettivo Politico Femminista del Cannizzaro. Lotta Continua aderisce.

A Napoli manifestazione con delegazione al Comune per il controllo sui fondi stanziati per gli asili nido, per i corsi di informazione sessuale nelle scuole e l'apertura dei consultori nei quartieri.

Lo sciopero è stato convocato dal nucleo promotore del comitato delle studentesse per l'aborto libero, gratuito e assistito, formato dalle seguenti scuole: Genovesi, Campanella, S. Marcellino, Margherita di Savoia, Liceo artistico.

de stampa come il rivivificatore di un partito ormai asfittico, uno che riempie i palazzetti degli sport quando parla di don Mazzioli e che viene osannato da i giovanotti di Comunione e Liberazione che gli gridano: «Zac, zac, zac, Zaccagnini vincerà!». E persino l'Unità si compiace quando il segretario DC proclama che il suo partito è «anticomunista», ma anche «antiborghese», trovando in questo secondo attributo una novità tale da offuscare il primo!

Degli altri partiti della coalizione, il PCI ha ormai deciso di diventare il socio minore della Democrazia Cristiana di Moro. Il PSDI in un vano tentativo di autonomia emette comunicati a favore di un governo quadripartito.

I revisionisti continuano a scrivere a grandi caratteri della «necessità di una svolta» per poi aggiungere in fretta subito dopo che, se non si fa la svolta, loro continueranno nell'opposizione come prima ma per carità, si risolve in fretta da crisi. E con questo atteggiamento danno un mano al gioco della DC di incastare i socialisti in una posizione insostenibile: o rimangiarsi la crisi e imbarcarsi mani e piedi legati nel nuovo carrozzone di massa che non esistono roccaforti istituzionali al riparo della lotta di classe. Anche contro la gestione corporativa della giustizia il modello è dato, e comincia ad essere operante.

Domani sarà pubblicato il documento redatto dal consiglio di fabbrica della Fargas, sulla situazione economico-sindacale, che termina con un appello agli operai e ai proletari perché facciano sentire la loro voce per la fine definitiva del regime democristiano.

ti nel mese di febbraio, sui temi centrali della riforma della scuola e della lotta per l'occupazione.

5) Che domenica 1° febbraio si tenga a Roma una nuova riunione del Comitato Nazionale di Coordinamento dei professionali, alla quale gli studenti di tutte le altre scuole d'Italia mandino i propri delegati, che faccia il bilancio della settimana di lotta e discuta la scadenza nazionale unitaria di tutto il movimento degli studenti a febbraio.

6) Che i lavori della sessione straordinaria dell'OUA, Organizzazione per l'unità africana, sull'Angola e sulla lotta ad un punto morto. Nei suoi tredici anni di esistenza l'OUA non ha esercitato grande influenza sugli affari africani ma, come per l'Angola, sono venute fuori così chiaramente le sue contraddizioni, i suoi limiti, la sua ambiguità politica.

I 15 capi di stato presenti ad Addis Abeba assieme ai capi di governo ed ai delegati degli altri paesi africani hanno lavorato a porte chiuse. Secondo le notizie trapelate, o fatte circolare appositamente, non sono stati fatti passi avanti sulla decisione di riconoscere il MPLA e la Repubblica Popolare dell'Angola o per l'altra possibilità di costringere il MPLA ad un cessate il fuoco con i due movimenti fanticcio — FNLA e UNITA — per arrivare poi ad un governo di coalizione. Secondo quanto dichiarato dal vice segretario generale dell'OUA, Peter Onu, i 46 paesi presenti al dibattito hanno preso in considerazione due risoluzioni. La prima, presentata dalla Nigeria e appoggiata da 22 paesi africani, chiede l'immediato riconoscimento del MPLA come unico governo angolano. La seconda, presentata dal Senegal e sostenuta da 21 membri chiede che non venga riconosciuto nessun movimento per favorire un governo di unità nazionale che veda presenti anche i due movimenti fanticcio. Le due risoluzioni hanno in comune una sola cosa: una dura condanna del regime del Sudafrica per la sua aggressione al popolo angolano.

Ben poco se si tiene conto che molti dei paesi pronti a condannare il Sudafrica e a proporre sanzioni contro i fascisti di Pretoria, sono poi quelli favorevoli alla politica del «dialogo» portata avanti da Vorster. Hanno sempre incoraggiato apprendo anche i loro mercati alle merci sudafricane.

Il presidente del Senegal, Senghor, è stato tra i più accesi avversari del riconoscimento del MPLA. Secondo quanto riportano i quotidiani inglesi, il presidente senegalese avrebbe passato buona parte della notte tra sabato e domenica nel tentativo di convincere il governo etiopico a non appoggiare il riconoscimento del MPLA. Senghor — scrive il «Financial Times» di Londra — avrebbe minacciato di riconoscere l'Enitrea se l'Etiopia avesse riconosciuto il MPLA. Nello scontro in atto in seno all'OUA il conflitto è radicalizzato.

Paesi come il Senegal, lo Zaire, ed i paesi africani di lingua francese hanno a più riprese minacciato di abbandonare i lavori della conferenza e la stessa OUA se si insisterà sul riconoscimento del MPLA.

L'Algeria è nuovamente intervenuta attraverso un editoriale sul quotidiano «El Moudjahid» a favore del MPLA. «Le manovre di alcuni regimi reazionari africani al vertice dell'OUA tentano di impedire l'ammissione della Repubblica Popolare dell'Angola in seno all'organizzazione africana». I paesi più accaniti — scrive il quotidiano algerino — sono lo Zaire, il Senegal, il Marocco, la Tunisia, la Mauritania e il Camerun.

«Questi paesi — sotto linea il «El Moudjahid» — danno un sostegno incondizionato ai fantocci angolani, incarnati da Holden Roberto e da Jonas Savimbi, i cui due movimenti separatisti sono alleati all'imperialismo internazionale e ai razzisti sudafricani». Circa la richiesta di un governo di unità nazionale il quotidiano di Algeri dice che coloro che propongono questa soluzione non fanno altro che portare avanti la tesi sostenuta da Washington e da Parigi.

Per quanto riguarda gli imperialisti americani in Nigeria, a Lagos, una manifestazione di massa in favore del MPLA, alla quale hanno partecipato studenti e lavoratori, ha dato l'assalto all'ambasciata USA in segno di protesta per il ruolo che gli USA svolgono in Angola. Kissinger, dal canto suo, non perde occasione per pronunciarsi contro il MPLA. In una conversazione privata con il ministro degli Esteri sionista Allon, Kissinger avrebbe detto che Israele ha molto da temere dallo sviluppo della situazione angolana.

«Il fatto che — scrive il New York Herald Tribune — a causa dell'opposizione del Congresso gli USA non siano riusciti a bloccare le attività militari sovietiche in Angola potrebbe indurre l'URSS ed altri paesi a non prendere sul serio gli ammonimenti americani in futuro».

«Questo potrebbe incoraggiare — ha aggiunto Kissinger — i paesi arabi come la Siria a tentare avventure che potrebbero condurre ad un nuovo attacco contro Israele appoggiato dalla Russia».

«Questi paesi — sotto linea il «El Moudjahid» — danno un sostegno incondizionato ai fantocci angolani, incarnati da Holden Roberto e da Jonas Savimbi, i cui due movimenti separatisti sono alleati all'imperialismo internazionale e ai razzisti sudafricani». Circa la richiesta di un governo di unità nazionale il quotidiano di Algeri dice che coloro che propongono questa soluzione non fanno altro che portare avanti la tesi sostenuta da Washington e da Parigi.

Per quanto riguarda gli imperialisti americani in Nigeria, a Lagos, una manifestazione di massa in favore del MPLA, alla quale hanno partecipato studenti e lavoratori, ha dato l'assalto all'ambasciata USA in segno di protesta per il ruolo che gli USA svolgono in Angola. Kissinger, dal canto suo, non perde occasione per pronunciarsi contro il MPLA. In una conversazione privata con il ministro degli Esteri sionista Allon, Kissinger avrebbe detto che Israele ha molto da temere dallo sviluppo della situazione angolana.

«Il fatto che — scrive il New York Herald Tribune — a causa dell'opposizione del Congresso gli USA non siano riusciti a bloccare le attività militari sovietiche in Angola potrebbe indurre l'URSS ed altri paesi a non prendere sul serio gli ammonimenti americani in futuro».

«Questo potrebbe incoraggiare — ha aggiunto Kissinger — i paesi arabi come la Siria a tentare avventure che potrebbero condurre ad un nuovo attacco contro Israele appoggiato dalla Russia».

«Questi paesi — sotto linea il «El Moudjahid» — danno un sostegno incondizionato ai fantocci angolani, incarnati da Holden Roberto e da Jonas Savimbi, i cui due movimenti separatisti sono alleati all'imperialismo internazionale e ai razzisti sudafricani». Circa la richiesta di un governo di unità nazionale il quotidiano di Algeri dice che coloro che propongono questa soluzione non fanno altro che portare avanti la tesi sostenuta da Washington e da Parigi.

«Questi paesi — sotto linea il «El Moudjahid» — danno un sostegno incondizionato ai fantocci angolani, incarnati da Holden Roberto e da Jonas Savimbi, i cui due movimenti separatisti sono alleati all'imperialismo internazionale e ai razzisti sudafricani». Circa la richiesta di un governo di unità nazionale il quotidiano di Algeri dice che coloro che propongono questa soluzione non fanno altro che portare avanti la tesi sostenuta da Washington e da Parigi.

ti nel mese di febbraio, sui temi centrali della riforma della scuola e della lotta per l'occupazione.

5) Che domenica 1° febbraio si tenga a Roma una nuova riunione del Comitato Nazionale di Coordinamento dei professionali, alla quale gli studenti di tutte le altre scuole d'Italia mandino i propri delegati, che faccia il bilancio della settimana di lotta e discuta la scadenza nazionale unitaria di tutto il movimento degli studenti a febbraio.

6) Che i lavori della sessione straordinaria dell'OUA, Organizzazione per l'unità africana, sull'Angola e sulla lotta ad un punto morto. Nei suoi tredici anni di esistenza l'OUA non ha esercitato grande influenza sugli affari africani ma, come per l'Angola, sono venute fuori così chiaramente le sue contraddizioni, i suoi limiti, la sua ambiguità politica.

I 15 capi di stato presenti ad Addis Abeba assieme ai capi di governo ed ai delegati degli altri paesi africani hanno lavorato a porte chiuse. Secondo le notizie trapelate, o fatte circolare appositamente, non sono stati fatti passi avanti sulla decisione di riconoscere il MPLA e la Repubblica Popolare dell'Angola o per l'altra possibilità di costringere il MPLA ad un cessate il fuoco con i due movimenti fanticcio — FNLA e UNITA — per arrivare poi ad un governo di coalizione. Secondo quanto dichiarato dal vice segretario generale dell'OUA, Peter Onu, i 46 paesi presenti al dibattito hanno preso in considerazione due risoluzioni. La prima, presentata dalla Nigeria e appoggiata da 22 paesi africani, chiede l'immediato riconoscimento del MPLA come unico governo angolano. La seconda, presentata dal Senegal e sostenuta da 21 membri chiede che non venga riconosciuto nessun movimento per favorire un governo di unità nazionale che veda presenti anche i due movimenti fanticcio. Le due risoluzioni hanno in comune una sola cosa: una dura condanna del regime del Sudafrica per la sua aggressione al popolo angolano.

Ben poco se si tiene conto che molti dei paesi pronti a condannare il Sudafrica e a proporre sanzioni contro i fascisti di Pretoria, sono poi quelli favorevoli alla politica del «dialogo» portata avanti da Vorster. Hanno sempre incoraggiato apprendo anche i loro mercati alle merci sudafricane.

Il presidente del Senegal, Senghor, è stato tra i più accesi avversari del riconoscimento del MPLA. Secondo quanto riportano i quotidiani inglesi, il presidente senegalese avrebbe passato buona parte della notte tra sabato e domenica nel tentativo di convincere il governo etiopico a non appoggiare il riconoscimento del MPLA. Senghor — scrive il «Financial Times» di Londra — avrebbe minacciato di riconoscere l'Enitrea se l'Etiopia avesse riconosciuto il MPLA. Nello scontro in atto in seno all'OUA il conflitto è radicalizzato.

Paesi come il Senegal, lo Zaire, ed i paesi africani di lingua francese hanno a più riprese minacciato di abbandonare i lavori della conferenza e la stessa OUA se si insisterà sul riconoscimento del MPLA.

L'Algeria è nuovamente intervenuta attraverso un editoriale sul quotidiano «El Moudjahid» a favore del MPLA. «Le manovre di alcuni regimi reazionari africani al vertice dell'OUA tentano di impedire l'ammissione della Repubblica Popolare dell'Angola in seno all'organizzazione africana». I paesi più accaniti — scrive il quotidiano algerino — sono lo Zaire, il Senegal, il Marocco, la Tunisia, la Mauritania e il Camerun.

«Questi paesi — sotto linea il «El Moudjahid» — danno un sostegno incondizionato ai fantocci angolani, incarnati da Holden Roberto e da Jonas Savimbi, i cui due movimenti separatisti sono alleati all'imperialismo internazionale e ai razzisti sudafricani». Circa la richiesta di un governo di unità nazionale il quotidiano di Algeri dice che coloro che propongono questa soluzione non fanno altro che portare avanti la tesi sostenuta da Washington e da Parigi.

Per quanto riguarda gli imperialisti americani in Nigeria, a Lagos, una manifestazione di massa in favore del MPLA, alla quale hanno partecipato studenti e lavoratori, ha dato l'assalto all'ambasciata USA in segno di protesta per il ruolo che gli USA svolgono in Angola. Kissinger, dal canto suo, non perde occasione per pronunciarsi contro il MPLA. In una conversazione privata con il ministro degli Esteri sionista Allon, Kissinger avrebbe detto che Israele ha molto da temere dallo sviluppo della situazione angolana.

«Il fatto che — scrive il New York Herald Tribune — a causa dell'opposizione del Congresso gli USA non siano riusciti a bloccare le attività militari sovietiche in Angola potrebbe indurre l'URSS ed altri paesi a non prendere sul serio gli ammonimenti americani in futuro».

«Questo potrebbe incoraggiare — ha aggiunto Kissinger — i paesi arabi come la Siria a tentare avventure che potrebbero condurre ad un nuovo attacco contro Israele appoggiato dalla Russia».

«Questi paesi — sotto linea il «El Moudjahid» — danno un sostegno incondizionato ai fantocci angolani, incarnati da Holden Roberto e da Jonas Savimbi, i cui due movimenti separatisti sono alleati all'imperialismo internazionale e ai razzisti sudafricani». Circa la richiesta di un governo di unità nazionale il quotidiano di Algeri dice che coloro che propongono questa soluzione non fanno altro che portare avanti la tesi sostenuta da Washington e da Parigi.

Per quanto riguarda gli imperialisti americani in Nigeria, a Lagos, una manifestazione di massa in favore del MPLA, alla quale hanno partecipato studenti e lavoratori, ha dato l'assalto all'ambasciata USA in segno di protesta per il ruolo che gli USA svolgono in Angola. Kissinger, dal canto suo, non perde occasione per pronunciarsi contro il MPLA. In una conversazione privata con il ministro degli Esteri sionista Allon, Kissinger avrebbe detto che Israele ha molto da temere dallo sviluppo della situazione angolana.

«Il fatto che — scrive il New York Herald Tribune — a causa dell'opposizione del Congresso gli USA non siano riusciti a bloccare le attività militari sovietiche in Angola potrebbe indurre l'URSS ed altri paesi a non prendere sul serio gli ammonimenti americani in futuro».

«Questo potrebbe incoraggiare — ha aggiunto Kissinger — i paesi arabi come la Siria a tentare avventure che potrebbero condurre ad un nuovo attacco contro Israele appoggiato dalla Russia».

«Questi paesi — sotto linea il «El Moudjahid» — danno un sostegno incondizionato ai fantocci angolani, incarnati da Holden Roberto e da Jonas Savimbi, i cui due movimenti separatisti sono alleati all'imperialismo internazionale e ai razzisti sudafricani». Circa la richiesta di un governo di unità nazionale il quotidiano di Algeri dice che coloro che propongono questa soluzione non fanno altro che portare avanti la tesi sostenuta da Washington e da Parigi.

«Questi paesi — sotto linea il «El Moudjahid» — danno un sostegno incondizionato ai fantocci angolani, incarnati da Holden Roberto e da Jonas Savimbi, i cui due movimenti separatisti sono alleati all'imperialismo internazionale e ai razzisti sudafricani». Circa la richiesta di un governo di unità nazionale il quotidiano di Algeri dice che coloro che propongono questa soluzione non fanno altro che portare avanti la tesi sostenuta da Washington e da Parigi.

VERTICE OUA AD ADDIS ABEBA

Minacce e ricatti dei paesi africani reazionari per impedire il riconoscimento del MPLA

Il vertice africano si risolverà quasi con certezza con un compromesso - Nuove minacce di Kissinger.

I lavori della sessione straordinaria dell'OUA, Organizzazione per l'unità africana, sull'Angola e sulla lotta ad un punto morto. Nei suoi tredici anni di esistenza l'OUA non ha esercitato grande influenza sugli affari africani ma, come per l'Angola, sono venute fuori così chiaramente le sue contraddizioni, i suoi limiti, la sua ambiguità politica.

I 15 capi di stato presenti ad Addis Abeba assieme ai capi di governo ed ai delegati degli altri paesi africani hanno lavorato a porte chiuse. Secondo le notizie trapelate, o fatte circolare appositamente, non sono stati fatti passi avanti sulla decisione di riconoscere il MPLA e la Repubblica Popolare dell'Angola o per l'altra possibilità di costringere il MPLA ad un cessate il fuoco con i due movimenti fanticcio — FNLA e UNITA — per arrivare poi ad un governo di coalizione. Secondo quanto dichiarato dal vice segretario generale dell'OUA, Peter Onu, i 46 paesi presenti al dibattito hanno preso in considerazione due risoluzioni. La prima, presentata dalla Nigeria e appoggiata da 22 paesi africani, chiede l'immediato riconoscimento del MPLA come unico governo angolano. La seconda, presentata dal Senegal e sostenuta da 21 membri chiede che non venga riconosciuto nessun movimento per favorire un governo di unità nazionale che veda presenti anche i due movimenti fanticcio. Le due risoluzioni hanno in comune una sola cosa: una dura condanna del regime del Sudafrica per la sua aggressione al popolo angolano.

Ben poco se si tiene conto che molti dei paesi pronti a condannare il Sudafrica e a proporre sanzioni contro i fascisti di Pretoria, sono poi quelli favorevoli alla politica del «dialogo» portata avanti da Vorster. Hanno sempre incoraggiato apprendo anche i loro mercati alle merci sudafricane.

Il presidente del Senegal, Senghor, è stato tra i più accesi avversari del riconoscimento del MPLA. Secondo quanto riportano i quotidiani inglesi, il presidente senegalese avrebbe passato buona parte della notte tra sabato e domenica nel tentativo di convincere il governo etiopico a non appoggiare il riconoscimento del MPLA. Senghor — scrive il «Financial Times» di Londra — avrebbe minacciato di riconoscere l'Enitrea se l'Etiopia avesse riconosciuto il MPLA. Nello scontro in atto in seno all'OUA il conflitto è radicalizzato.

Paesi come il Senegal, lo Zaire, ed i paesi africani di lingua francese hanno a più riprese minacciato di abbandonare i lavori della conferenza e la stessa OUA se si insisterà sul riconoscimento del MPLA.

L'Algeria è nuovamente intervenuta attraverso un editoriale sul quotidiano «El Moudjahid» a favore del MPLA. «Le manovre di alcuni regimi reazionari africani al vertice dell'OUA tentano di impedire l'ammissione della Repubblica Popolare dell'Angola in seno all'organizzazione africana». I paesi più accaniti — scrive il quotidiano algerino — sono lo Zaire, il Senegal, il Marocco, la Tunisia, la Mauritania e il Camerun.

«Questi paesi — sotto linea il «El Moudjahid» — danno un sostegno incondizionato ai fantocci angolani, incarnati da Holden Roberto e da Jonas Savimbi, i cui due movimenti separatisti sono alleati all'imperialismo internazionale e ai razzisti sudafricani». Circa la richiesta di un governo di unità nazionale il quotidiano di Algeri dice che coloro che propongono questa soluzione non fanno altro che portare avanti la tesi sostenuta da Washington e da Parigi.

Per quanto riguarda gli imperialisti americani in Nigeria, a Lagos, una manifestazione di massa in favore del MPLA, alla quale hanno partecipato studenti e lavoratori, ha dato l'assalto all'ambasciata USA in segno di protesta per il ruolo che gli USA svolgono in Angola. Kissinger, dal canto suo, non perde occasione per pronunciarsi contro il MPLA. In una conversazione privata con il ministro degli Esteri sionista Allon, Kissinger avrebbe detto che Israele ha molto da temere dallo sviluppo della situazione angolana.

«Il fatto che — scrive il New York Herald Tribune — a causa dell'opposizione del Congresso gli USA non siano riusciti a bloccare le attività militari sovietiche in Angola potrebbe indurre l'URSS ed altri paesi a non prendere sul serio gli ammonimenti americani in futuro».

«Questo potrebbe incoraggiare — ha aggiunto Kissinger — i paesi arabi come la Siria a tentare avventure che potrebbero condurre ad un nuovo attacco contro Israele appoggiato dalla Russia».

«Questi paesi — sotto linea il «El Moudjahid» — danno un sostegno incondizionato ai fantocci angolani, incarnati da Holden Roberto e da Jonas Savimbi, i cui due movimenti separatisti sono alleati all'imperialismo internazionale e ai razzisti sudafricani». Circa la richiesta di un governo di unità nazionale il quotidiano di Algeri dice che coloro che propongono questa soluzione non fanno altro che portare avanti la tesi sostenuta da Washington e da Parigi.

«Questi paesi — sotto linea il «El Moudjahid» — danno un sostegno incondizion